

## «Non mi dimetto»

E' bastata una notte di riflessione per respingere con fermezza l'ipotesi delle sue dimissioni: «Continuo ad esercitare fino all'ultimo il mio mandato, non nascondendo al Paese le difficoltà che sto ancora incontrando e ribadendo la mia fiducia nella possibilità di un responsabile superamento della situazione che l'Italia attraversa». Il capo dello Stato, dunque, non solo non getta la spugna, nonostante le consultazioni-lampo di ieri abbiano certificato che lo stallo è totale, a causa dei veti incrociati delle forze politiche. Ma addirittura rilancia: sarà lui a mettere insieme un programma minimo da sottoporre ai partiti e sarà sempre lui a decidere (prendere o lasciare?) il nome di chi sarà chiamato a fare il presidente del consiglio. Per qualche ora l'ipotesi delle dimissioni aveva preso forza, come unica soluzione per sbloccare l'impasse, visto che Napolitano, essendo nel semestre bianco (cioè in scadenza) non può per costituzione sciogliere le Camere. E invece no. Serve, dice Napolitano, un «accentuato senso di responsabilità». Soprattutto da parte dei partiti: «Devo ancora una volta sottolineare l'esigenza che da parte di tutti i soggetti politici si esprima piena consapevolezza della gravità e urgenza dei problemi del Paese», per cui occorre formare «un valido governo» in tempi brevi. In ogni caso, nessun allarme: il governo Monti è «operativo» e «sta per adottare provvedimenti urgenti per l'economia», d'intesa con la Ue e con «l'essenziale contributo del nuovo Parlamento attraverso i lavori della commissione speciale presieduta dall'onorevole Giorgetti». Quindi, siccome «non può sfuggire agli italiani e alla opinione internazionale che un elemento di concreta certezza della situazione del nostro Paese è rappresentato dalla operatività del nostro governo tutt'ora in carica e non sfiduciato dal Parlamento», si può ancora tentare di trovare la soluzione. E la soluzione risiede in «due gruppi ristretti di personalità tra loro diverse per collocazione e per competenze» alle quali il capo dello Stato ha chiesto di mettere a punto delle «precise proposte programmatiche», su temi istituzionali ed economico-sociali, che possano diventare «oggetto di condivisione» da parte delle forze politiche, in vista di un possibile governo. I nomi di coloro che Napolitano ha chiamato a comporre queste due "commissioni" saranno resi noti nel pomeriggio, ma è chiaro che il presidente della Repubblica non sta improvvisando: il fallimento di Bersani e l'irrigidimento del quadro politico erano abbastanza annunciati e probabilmente il "piano B" era già in cantiere. I due gruppi si insedieranno martedì e prepareranno un rapporto che verrà presentato a Napolitano (o al suo successore, segno che si sono messi in conto tempi anche lunghi per la formazione del nuovo governo, visto che tanto quello in carica è «operativo»). Dunque, Napolitano è «giunto alla conclusione che, pur essendo ormai assai limitate le mie possibilità di ulteriore iniziativa, posso fino all'ultimo giorno» aiutare a «sbloccare una situazione irrigidita tra posizioni inconciliabili», perché ha ancora «fiducia nella possibilità di responsabile superamento del momento cruciale che l'Italia attraversa». Con il che, l'inquilino del Colle riapre i giochi e a condurli sarà sempre lui.

## I (gravi) rischi della crisi politica e istituzionale che stiamo vivendo

Giovanni Russo Spena

La sconfitta elettorale e politica di Rivoluzione civile non ci permette di esprimere, in queste ore, un punto di vista parlamentare sulla grave crisi istituzionale in atto. Abbiamo, però, il dovere dell'iniziativa politica e, soprattutto, sociale, in una fase di sconvolgenti cambiamenti, di "mutamenti di paradigmi". Mi limito qui, per ora, a due modeste osservazioni analitiche. Viviamo, lo diciamo da mesi, in uno "stato di eccezione permanente": la crisi definitiva della Seconda Repubblica, senza che si delineino i lineamenti della Terza (da quelli costituzionali, alla Forma/Stato, alla forma di governo, alla possibile nuova legge elettorale). La nostra iniziativa, quindi, per quanto flebile sul piano massmediatico, è bene prenda sul serio la crisi istituzionale, rilanciando non solo la necessità di una legge elettorale proporzionale che viva all'interno del bilancio/bancarotta del maggioritario (e di quella che D'Alena chiamò la "democrazia governante", con forme di semipresidenzialismo, di verticalizzazione delle decisioni, ecc.), ma anche di forme conflittuali di democrazia partecipata e di autogestione. Possiamo incalzare Grillo proprio sull'autoritarismo sostanziale che viene proiettato da un sistema a rete che pretende l'abbattimento della rappresentanza e che prefigura una democrazia senza partiti, sindacati, strutture intermedie. Una sorta di peronismo, nel bene e nel male. Grillo, infatti, va preso sul serio, perché è portatore di un disegno anche istituzionale. Noi cogliamo l'occasione per precisare, ricercare, rilanciare una ipotesi di democrazia costituzionale, di democrazia sociale. Bersani non mette in difficoltà Grillo inseguendolo sul terreno delle forme della politica, apparendo la fotocopia sbiadita rispetto all'originale. Non lo mette in difficoltà perché non lo chiama a rispondere sul terreno strutturale, della politica economica, su cui il Pd evidenzia un continuismo ossessivo. Cosa ha detto sul Tav? E cosa sul reddito di cittadinanza? In tal modo la formazione del governo si è caratterizzata, per oltre un mese, come mero gioco di scacchi politicista, con due gravi conseguenze: da un lato il rischio di un percorso sempre più autoritario, che si incarna in un nuovo governissimo micidiale per "macelleria sociale e istituzionale"(anche sotto forma di un "governo del presidente"). Dall'altro l'abbandono del paese, degli sfruttati, ai morsi, sempre più aspri, della recessione (e della depressione di massa). Vi è, a questo proposito, un secondo punto importante, che il politicismo tenta di far dimenticare. Parlo del Fiscal Compact, che incide a fondo anche sulla vicinissima legge di stabilità (la ex legge finanziaria). E' in ballo la congruità del bilancio italiano alle linee di politica economica di Bruxelles. E' il cappio al collo recessivo (non avevamo torto a metterlo al centro della nostra strategia) votato anche dal Pd sotto l'egida del governo Monti e del "commissariamento" da parte di Napolitano (con ipocrisia Bersani e Vendola hanno promesso in campagna elettorale "allentamenti" del Fiscal Compact, ben sapendo che raccontavano chiacchiere). Parliamo di sovranità nazionale, del potere dei parlamenti; e, soprattutto, di politiche economiche tese alle privatizzazioni dei beni comuni ed alla distruzione dello Stato sociale. Condivido l'appello lanciato, in queste ore, da Gallino, Amoroso e molti altri economisti, dirigenti politici e sindacali che richiede, con forza, che un punto discriminante della formazione del governo futuro sia la volontà di "sollevare il problema nella prossima riunione del Consiglio Ecofin ed esprima un parere contrario al Two pack". Noi dobbiamo far

nostra questa pregiudiziale come terreno di scontro politico e sociale. Anche perché, vedrete, qualsiasi governo nasca riterrà inviolabile la gabbia del Fiscal compact, cioè dei diktat del capitale finanziario. Il resto è solo ipocrisia.

## **Ferrara sta con Federico Aldrovandi** - Elisa Corridoni

Ferrara - Per trovare una manifestazione così grande a Ferrara bisogna tornare al 2006 quando, nel primo anniversario, risposero in ottomila all'appello del comitato Verità e giustizia e sfilarono fino a questa piazza con la famiglia di Federico. Oggi c'è qualcuno in meno ma i ferraresi sono molto più numerosi. E' stata una risposta spontanea, rapida, di massa, alla provocazione del sindacato di ultradestra, il Coisp, la stessa sigla che ogni 20 luglio tenta di prendersi piazza Alimonda per manifestare in difesa di una presunta polizia bistrattata. «Il loro modo di approfittare del nostro dolore è il culmine della disumanità, ma in questo modo hanno reso palesi a tutti quanto sia difficile per le famiglie lottare per avere giustizia quando dall'altra parte ci sono le forze. Spero si capisca come mai questo dolore ha continuato a pioverci addosso da sette anni e in questo ultimo mese», dice Patrizia Moretti, commentando la notizia dell'ispezione disposta dal ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, per accertare chi autorizzò il presidio del Coisp mercoledì scorso in piazza Savonarola a Ferrara, proprio sotto l'ufficio della mamma di Federico, impiegata comunale. Il Coisp continua a negare la provocazione e se la prende con i «maledetti bastardelli» che hanno sostenuto la controinchiesta della famiglia di Federico. Erano quattromila pochi minuti dopo l'ora dell'appuntamento, lo ammette tranquillamente anche la questura, di solito piuttosto "avara" nelle stime. Si riconoscono Lucia Uva (sotto inchiesta, paradossalmente, perché reclama un'inchiesta sull'omicidio di suo fratello), Domenica Ferrulli, Rosa Piro, Ilaria Cucchi, che - da compagne di sventura - sono diventate compagne di strada di Patrizia Aldrovandi. Insieme si battono contro la "malapolizia", per aprire le inchieste e per impedire altri abusi. Anche loro sono "maledette bastardelle"? Tantissime interviste per Patrizia e le sue compagne di strada. «E' emozionante essere qui, vedere quello che Patrizia rappresenta per tante famiglie, per tante persone. Anche la gente "normale" è convinta che non si può far finta di niente. Intollerabile che venga ferita ancora e proprio a Ferrara dove è iniziata una nuova stagione di verità e giustizia», dice la sorella di Stefano Cucchi, venuta apposta da Roma. Tra i volti della politica quelli di Rifondazione comunista, il consigliere regionale Sconciaforni, il segretario regionale Nando Mainardi (il Prc fu il primo partito a schierarsi con la famiglia Aldrovandi e il Coisp, alla fine di gennaio ha preso di petto anche lui) ma anche la presidente della provincia, Marcella Zappaterra, la senatrice Bertuzzi e il deputato Brazzi, tutti del Pd, come Beppe Giulietti di Articolo 21. Dal microfono prendono la parola Lino, Patrizia e "Boldro", Andrea Boldrini, uno degli amici di Federico a mettere in piedi quel comitato per Verità e giustizia che segue le orme dei familiari dell'Aldro da quel 25 settembre di otto anni fa. «Vorrei che levassero la divisa a quei quattro - dice Boldrini - e vorrei che ci impegnassimo tutti perché non accadano mai più casi di abuso di polizia». Piazza Savonarola è piena. Corso Martiri è bloccato. Lo striscione è sul cancello del Castello, è l'hashtag #stopthecoisp, quello che su twitter ha dato il via al tam-tam e che rilancia le foto della manifestazione. Là dove hanno manifestato una decina tra poliziotti del Coisp e un paio di esponenti dell'estrema destra ferrarese, ora ci sono alcune centinaia di persone in solidarietà con Patrizia, Lino, Stefano, i familiari di Federico Aldrovandi, ucciso da un violentissimo controllo di polizia nel settembre del 2005. Stefano Aldrovandi, 22 anni, è appena arrivato dopo un incontro in prefettura: «C'erano il questore e la prefetta - racconta a Liberazione - che ci ha confermato vicinanza e solidarietà dopo quello che è successo. L'impressione è che un pezzo di istituzioni voglia un rapporto costruttivo. Credo che la maggioranza della città abbia capito bene cosa sia successo in Via Ippodromo e poi in tribunale infine l'altroieri con la provocazione del Coisp. Certo, c'è chi, come il figlio di uno dei politici presenti con il Coisp, che le nostre ragioni sono solo falsità ma è una sparuta minoranza, sono pochi quelli che ce l'anno con noi». Anche il Viminale ha mollato il Coisp, col successore di Manganelli, Marangoni, a telefonare a casa Aldrovandi per ribadire la vicinanza e le scuse. Ma se i quattro dovessero rientrare in servizio dopo la blanda sospensione, pari allo scampoletto di pena, sarà una presa in giro, l'ennesima per Patrizia e per quel settore di società civile che si batte per memoria, giustizia e verità. Patrizia insiste, chiede che la polizia abbia la forza di liberarsi dalle mele marce. Ma, stando a fonti sindacali, rientreranno in servizio nel 2014 i quattro agenti condannati per la morte di Federico Aldrovandi. La Commissione disciplinare del Dipartimento di Sicurezza avrebbe infatti deciso, sottolineano fonti sindacali di Polizia, una sospensione dal servizio di sei mesi. La sospensione dal servizio scatterà a giugno e si concluderà alla fine dell'anno. Fino a giugno i poliziotti sconteranno i sei mesi di reclusione restanti dalla condanna a 3 anni e sei mesi (di cui tre anni compresi nell'indulto). Lino Aldrovandi, padre di Federico e ispettore della polizia municipale, ama la divisa: «La Cancellieri ha detto che con un omicidio colposo non è consentito il licenziamento, ma che sarà valutato il disonore della divisa... io quella divisa la amo... e ve lo dico, può succedere l'irreparabile, si può sbagliare. Ma dalla divisa deve uscire l'uomo, deve chiedere scusa e dire ho sbagliato». «Ci dissociamo totalmente da una manifestazione che ha mancato di rispetto al lutto di una madre e screditato il lavoro che quotidianamente svolgono tutte le donne e tutti gli uomini della Polizia di Stato»: perfino l'Ugl, il Sap e il Siap prendono le distanze dal Coisp che ha voluto fare la propria campagna tesseramento speculando sulla tragedia di una famiglia e sull'ennesima pagina nera della polizia di stato. Ancora più netta è la presa di posizione del Silp regionale per il quale «della morte del povero Federico dovremmo tutti quanti aver maggior rispetto; dovremmo imporci di rispettare lui che non c'è più e coloro che sono rimasti accanto al vuoto che lui ha lasciato. Nessuno, credo, abbia il diritto di criticare chi, avendo perso un amore così grande, per un fatto così ingiusto, esprime il proprio dolore, la propria rabbia al mondo intero, contro tutti e contro tutto». Eppure, «nonostante la sofferenza, nonostante l'ingiustizia subita, nonostante sia stata costretta a lottare con le unghie per ristabilire la verità - anche combattendo contro chi aveva il "dovere" di ricostruire i fatti con la massima trasparenza, assumendosene la responsabilità - nelle parole della madre di Federico Aldrovandi mi pare di aver colto anche una forte sensibilità. Non ho mai avuto la sensazione che quella donna considerasse tutti i lavoratori di polizia come complici dell'omicidio di Federico. Ma alcuni pensano di poter ergere una barriera corporativa, inutile e dannosa. Una "difesa" che sembra tracciare un tragico solco tra polizia e società. Noi rappresentiamo migliaia di lavoratori di polizia che si sentono, invece, parte della società in cui vivono;

che si sentono al servizio del cittadino e che sanno assumere la responsabilità degli errori che commettono. Rappresentiamo migliaia di donne e uomini che ogni giorno indossano la loro divisa e mettono la loro vita al servizio del paese e della gente. Lavoratori che si sentono vicini alla sofferenza che la morte del povero Federico ha procurato e che vorrebbero con tutto il cuore che tragedie come quelle non si verificassero mai più. Rappresentiamo e vorremo esprimere la voce di quei poliziotti che hanno sempre avuto e sempre avranno il massimo rispetto per i diritti ed il destino delle donne e degli uomini che, per una ragione qualunque, si trovano "nelle mani dello stato"». Anonymus, dal web, saluta Patrizia oscurando il sito del sindacato che pare farsi carico delle pagine più scure della malapolizia, da Genova a Via Ippodromo. Un'altra polizia è possibile. Giovanardi, invece, è sempre lo stesso. Parlando a Radio24, alla Zanzara, rilancia l'idea che Aldro altro non era che un tossico come se bastasse questo per essere giustiziato in un "controllo di polizia". Uno come lui, padre della peggiore legge sulle droghe che il Paese ha conosciuto, ha il pelo sullo stomaco necessario per speculare sui vivi e sui morti, che si parli della strage di Ustica, della strage di malapolizia, della lunga scia di morti seminati dalla sua legge. Quella legge, firmata con Fini, mette sullo stesso scaffale droghe leggere e droghe pesanti, ha riempito le galere di poveracci e, come ogni proibizionismo, ha riempito le tasche delle cosche.

## **Cara Pasqua, italiani alle prese con la crisi**

Niente week end lungo fuori dalla città; niente pranzo al ristorante. La crisi si fa sentire anche sulle vacanze pasquali e la gran parte degli italiani, per mancanza di soldi, le passerà a casa. Soltanto 8,2 milioni (rispetto ai 9,5 milioni del 2012) di cittadini dormiranno almeno una notte fuori casa, facendo segnare un -14,1% rispetto a un anno fa. La rilevazione arriva da Federalberghi, secondo la quale c'è il rischio che l'economia turistica torni ai livelli del dopoguerra. Tra i pochi che si concederanno una vacanza, saranno una manciata quelli che lasceranno i confini nazionali: quasi l'88% resterà in Italia. Per chi resterà in Italia sarà il mare la meta preferita (34% rispetto al 37% del 2012), anche se il tempo non promette grandi schiarite. A seguire, le località d'arte che toccheranno il 25,5% (21% nel 2012) e - in leggera decrescita - la montagna al 23% (rispetto al 24% del 2012). Per chi invece opererà per l'estero, spiccano le Capitali europee con il 53,4% dei consensi (rispetto al 65% del 2012), seguite dalle località di mare con il 20% (rispetto al 21% del 2012). Anche per quanto riguarda le strutture ricettive, vige il low cost: la casa di parenti o amici è al primo posto con il 28,1%, seguita dall'albergo che accoglierà il 27,6% delle preferenze e dalla casa di proprietà al 15,6%. Il tentativo di risparmiare si nota anche dall'incremento significativo che si registrerà per i B&B, col 6,1% (rispetto al 2% del 2012). La spesa media pro-capite si attesterà sui 317 euro rispetto ai 329 del 2012. Insomma, le mura domestiche restano privilegiate anche per il pranzo pasquale: in 4 casi su 5 gli italiani festeggeranno il 31 marzo a casa, con una spesa complessiva per gli alimentari che non supererà 1,2 miliardi di euro. Secondo le stime della Cia, la Confederazione italiana agricoltori, il menù casalingo costerà intorno ai 20 euro a persona, con una spesa familiare che si aggirerà sugli 80 euro.

## **Lampedusa: 500 nuovi sbarchi. Ma 2 migranti non ce la fanno**

Il clima e il mare dovrebbero essere più miti, con l'arrivo della primavera. E' uno dei motivi per cui in queste ore stanno riprendendo numerosi gli sbarchi di migranti sulle coste di Lampedusa. Sono quasi 500 le persone approdate dal nord Africa sull'isola nelle ultime 48 ore, dopo essere state soccorse dalle motovedette della Guardia costiera e dalla nave Cassiopea della Marina militare. Due di loro, raccolti su un gommone in difficoltà insieme ad altri 88 extracomunitari, sono morti mentre venivano trasferiti sull'isola. Secondo l'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, si tratta di due somali in fuga dalla terribile guerra civile che da 20 anni affligge il paese. Il loro gommone era sin dal pomeriggio di ieri in enormi difficoltà, a causa delle condizioni del mare del canale di Sicilia forza cinque e un forte vento da nordovest. Quando sono stati recuperati dalla Marina i vestiti di tutti i migranti erano zuppi e molti di loro versavano in pessime condizioni di salute. Due di loro sono morti per cause dovute all'ipotermia proprio durante l'operazione di salvataggio. Tutti i loro compagni sono stati ospitati nel Centro di prima accoglienza di contrada Imbriacola. «Siamo di nuovo in emergenza», ha dichiarato il sindaco dell'isola, Giusi Nicolini. «Ricordiamoci - ha aggiunto - che il Centro attualmente conta solamente 300 posti disponibili e non più gli oltre 800 di prima. Mi batterò - conclude - affinché venga rispettata la regola della breve permanenza all'interno del Cpsa di coloro i quali arrivano a Lampedusa».

**Fatto Quotidiano – 30.3.13**

## **Governo, le ragioni del M5S: coraggio, Presidente!** - PierGiorgio Gawronski

«Come si può immaginare un'alleanza con Grillo e Casaleggio, che teorizzano 'un Parlamento senza i partiti' e puntano al '100% dei suffragi' e poi all'auto scioglimento?» (Giannini, Repubblica, 29/3/13). Non so se il virgolettato è vero o spurio. Se è spurio, è un commento fuorviante di un giornale che in ogni occasione si unisce agli appelli alla responsabilità ... in due sole direzioni. Se poi fosse vero, potrebbe essere interpretato in modo meno allarmista. L'auto scioglimento, perché no? Il 100% ricorda la 'vocazione maggioritaria' (51%) del Pd. E forse ci si riferisce a 'questi partiti'. In ogni caso, i M5S non hanno il monopolio delle sciocchezze. È fin troppo facile lanciare appelli alla responsabilità quando si traducono in: "date a noi il potere (esecutivo)". Ma se rovesciassimo l'appello? La realtà delle urne è stata dolorosa per il Pd e i suoi fiancheggiatori: perciò non è stata ancora ben assimilata. Ma il premio di maggioranza conquistato dal Pd alla Camera, dal punto di vista della nascita di un governo, non vale più dei parlamentari M5S o Pdl. Vale per l'elezione del Presidente della Repubblica. E vale, sul versante del governo, come potere di interdizione: è un potere negativo assoluto. Ma il Pd non può dettare condizioni a nessuno, solo cercare un accordo fra pari. Messe da parte le soluzioni pasticciate - i drappelli di senatori che 'si staccano' da questo e da quello o 'escono dall'aula' - il Pd ha di fronte due soluzioni 'pulite': un governo sostenuto dal Pdl, oppure dal M5S. Deve

valutare chi offre condizioni migliori. Secondo Bersani, il Pdl pone "condizioni e preclusioni inaccettabili". A me sembra che punti a nuove elezioni: perciò se anche le sue 'preclusioni inaccettabili' fossero accettate, subito ne sorgerebbero di nuove. Non scommetterei sull'affidabilità del Pdl in questa fase. Anche prescindendo dai problemi di affidabilità costituzionale. O dai diktat sul futuro Presidente della Repubblica. Che dovrà offrire al paese un sicuro ancoraggio democratico nei prossimi sette anni. Nulla di tutto questo accade con il M5S, la cui disponibilità si è arenata non per distanze programmatiche o questioni di nomine. Ma perché il M5S ha chiesto con sufficiente chiarezza un Premier 'fuori dai partiti' e a cascata, se vale ancora l'art. 92 c.2 Cost. "Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri". Un esecutivo 'fuori dai partiti'. Richiesta assurda? Ne dubito. La condizione di 'sostanziale parità' fra Pd e M5S ai fini della nascita di un governo ha come corollario che l'indicazione del premier spetta al M5S quanto al Pd. E dunque? Devono valere altre considerazioni. Sul piano politico, il Pd ha preso più voti, ma la vittoria di una lista è data anche dalla variazione del consenso ottenuto. E sotto questo profilo, Pd e Pdl hanno straperso. Inoltre, se all'o.d.g. del prossimo governo c'è la riforma del sistema politico – nel senso di 'tornare alla Costituzione' (M5S, San Giovanni, Roma, 23/2/13), di rientrare dall'abuso sistematico della classe politica sulle istituzioni (la cui punta dell'iceberg sono i privilegi economici) -, non c'è da stupirsi se M5S non voglia affidare la direzione dell'operazione a chi quella condizione di abuso ha tollerato per decenni. Che vale realizzare otto punti, se poi si aprono 10 nuove falle? La riforma o è 'sistemica', o non è. Ma anche sull'economia, le maggiori speranze di 'voltare pagina' (Bersani) vengono da un M5S orientato ad affidarsi ad economisti sulla linea dei Nobel Krugman e Stiglitz. Al contrario, le indiscrezioni sui possibili Ministri economici di Bersani – Saccomanni, Padoan – confermano che il Pd non riesce ad affrancarsi dal ortodossia eurocratica, e a pescare nella grande corrente nekeynesiana che pure è parte della sua Storia. Come chiedere a M5S di sporcarsi le mani con un fallimento economico di cui non sono responsabili, e al tempo stesso per *animositatem in errore manere*? Il M5S ha tanti difetti. È un Movimento, non un partito. Perciò: ha un'Agenda limitata. Cede spesso alla supponenza, all'utopia. Non ha un candidato premier, attende che Napolitano faccia un nome fuori dai partiti a metà strada fra Pd e M5S (vicino ai valori ma non alle pratiche del Pd). Non vuole accordarsi con i partiti, semmai direttamente con il premier. Ha difficoltà a entrare in un rapporto stabile di fiducia: ciò limiterà la credibilità del governo e le sue chances di rovesciare le aspettative negative (essenziale per battere la crisi). Ha problemi di affidabilità. Quel che si vuole. Ma niente giustifica la spocchia con cui l'élite del paese tratta M5S e la sua diversità. Bersani è attaccato alla poltrona, il responsabile maggiore dello stallo politico? O è un agnello pasquale, che va incontro al suo sacrificio, dopo aver offerto a M5S l'occasione di chiarirsi le idee, di dire 'no' al 'Governo del Pd'; ed apre la strada a un governo non 'del cambiamento' bensì 'della discontinuità', pur equilibrato dal Pd? Sia come sia, però ora: se faranno bene: meglio; se faranno male, il paese capirà. Rischi non ci sono, perché il Pd manterrebbe il controllo del Governo tramite il potere di veto alla Camera. Napolitano, nel momento supremo, non sbaglia la sua mossa. L'economia e le istituzioni hanno bisogno di un progetto di rigenerazione immediato, che la classe politica non esprime. L'istinto dell'anziano Presidente è di affidarsi a una figura istituzionale nota. In grado di fare bene. Ma non di dare una svolta al paese. In tempi normali, sarebbe ineccepibile. Oggi, sarebbe l'anticamera di Weimar. La parabola dei talenti ci esorta a vivere con responsabilità, assumendoci i rischi relativi, e condanna chi fa scelte inattaccabili ma inadeguate.

## **Cari Grillo, Casaleggio e M5S ora dovete fermarvi, ragionare e cambiare tattica**

Vittorio Pasteris

Caro Beppe Grillo, caro GianRoberto Casaleggio e cari simpatizzanti del Movimento 5 Stelle. Il vostro operato ha fatto tantissimo per ridare dignità a questo paese. Siete partiti da soli e nonostante siate stati presi per i fondelli avete avuto la testardaggine di lottare per cambiare le cose in questo paese di farisei e mezze persone. Avete preso le vostre responsabilità, avete lottato contro le partitocrazie e contro gli inciuci, avete insegnato a chi non ci credeva il potere delle idee e della Rete. Avete risvegliato dal torpore le persone che avevano voglia di spendersi per un'Italia migliore. Avete quasi vinto le elezioni ottenendo un risultato che non si era mai visto in questo paese. Intorno al pensiero e ai principi del vostro Movimento si sono aggregati prima quelli che aderivano a questo per ragioni razionali, etiche, morali, civiche, poi, soprattutto in questo periodo, quelli che vi hanno aderito più di stomaco, che spinti dalla crisi vedevano nel M5S una risoluzione alla crisi morale, ma anche economica che sta continuando a distruggere posti di lavoro e ad affamare le famiglie. Ora ci sono una serie di problemi: continuando a incaponirsi a voler fare solo un governo M5S non state facendo il bene del Paese. Certo la coerenza nei confronti del vostro programma direbbe che non potete prendere accordi con partiti e personaggi di basso cabotaggio che hanno demolito il paese, ma la situazione è sinteticamente questa. Il Paese è decisamente mal messo economicamente e la situazione non può far altro che peggiorare. Il Pd non ha un leader degno di questo nome, ma ha ottenuto nonostante questo, un risultato elettorale che gli permette di essere maggioranza in una Camera. Il Pdl di Berlusconi si renderebbe disponibile a fare alleanze per governare anche con E.T. e Goldrake pur di mantenere il potere e avere in cambio un salvacondotto che eviti allo stesso Berlusconi il carcere. Il presidente Napolitano, nel cosiddetto semestre bianco, non può sciogliere le camere e occorre che si elegga successivamente un ottimo presidente della Repubblica perché il suo ruolo in questi tempi è sempre di un personaggio chiave. E' anche evidente che con questa ripartizione dei seggi nelle camere non si vada molto lontano, ma anche che si rischia di andare a votare con il vigente Porcellum di ritrovarsi al punto di prima. Per questo varrebbe la pena che vi prendiate del tempo per definire se non una strategia una tattica diversa, per riuscire a costruire un Governo di belle persone, visto come stanno messi gli altri vi permetterebbero in buona parte di sceglierle. per traghettare l'Italia verso una nuova legge elettorale e verso una serie di iniziali riforme che potrebbero essere migliorate nella legislature successiva. Se riuscite a ragionarci su e a cambiare tattica, l'Italia ve ne sarà grata e avrete dimostrato che siete un cambiamento e un Movimento rivoluzionario e orientato ai cittadini. L'Italia di questo vi ripagherà alle prossime elezioni, se no rischiate di essere una bella avventura che rischia di spiralizzarsi inutilmente, favorendo tra l'altro il re degli inciuci: sempre Berlusconi, che finalmente potrebbe essere spedito dove merita. Avete

una grande occasione. Pensateci. E se nel frattempo il Pd propone qualche candidato e qualche ministro fuori dai soliti entourage e dai soliti giri di potere....

## **Governo, siamo in piena 'ricattopoli'** - Massimo Pillera

Fatevi Pasqua e pasquetta e poi sentiamo i mercati che decideranno se siamo Grecia, Cipro o Islanda. Questo emerge dalle giornate inutili di questa settimana Santa della politica italiana che ha sfoderato tutti gli elementi per dimostrarsi inadeguata agli occhi del mondo intero. Le minacce di dimissioni del Capo dello Stato sono la ciliegina sulla torta. Una Pasqua con ricatto civico che scarica ancora su noi cittadini le responsabilità che sono di un sistema politico inadeguato, sprecone ed irresponsabile. Risuonano le parole di quel parlamentare sorpreso dalla telecamera nascosta di Barbatto che dichiarava: "qui dentro sono tutti malviventi, io penso ai c...i miei". Bene, oggi a buona ragione potremmo dirlo noi cittadini/elettori che vediamo il nostro voto buttato all'aria perché figlio del porcellum, creatura immonda di questa politica. Gli errori, che partono dal 14 dicembre 2010, data di nascita del primo governo fondato sul ricatto ed alimentato dal carburante dei peones trasformisti, delle mancate elezioni del novembre 2011 alimentate dalla "paura" e dal ricatto, dell'inefficacia di un governo tecnico limitato da ricatti incrociati, hanno nomi e cognomi. Oggi siamo tutti sotto il ricatto di un quadrilatero in cui tutte le forze si autorespingono come calamite in preda della forza di repulsione perché mal collocate. Dico quadrilatero, perché alle tre forze politiche bisogna aggiungere quella del Quirinale che sembra giocare un ruolo autonomo di interdizione più che quello di garanzia. Infatti il ricatto delle dimissioni lo rende forza decisiva anche se di fatto inconcludente. Insomma siamo in piena "Ricattopoli" e non possiamo immaginare nulla di positivo in questo quadro. Gli appelli della società civile, quelli del mondo del lavoro, delle imprese, sembrano la colonna sonora di una macabra danza della catastrofe che il nostro Paese subisce per la sciatteria della politica. Davvero ci vorrebbe il gemello di Servillo per mettere ordine. Bersani lo ha già detto: "solo un insano di mente potrebbe voler governare in questo momento". Bene e lo si trovi un insano di mente che almeno cambi la legge elettorale e ci porti al voto. Un insano di mente che possa danzare in allegria restituendo alla vita civica quella felicità che si merita e che la politica ha depresso con i suoi riti, le sue inadeguatezze, i suoi schemi e soprattutto con i suoi ricatti. La passione quando c'è si sente e fino ad oggi se ne sono perse le tracce. Lo si trovi questo gemello capace di camminare a piedi nudi su una spiaggia, capace di aspettare l'alba sul mare, di gridare "Viva la Libertà" ai mercati e di sorridere con occhi luminosi a noi cittadini che amiamo il nostro Paese ed i nostri figli. L'Italia è un Paese pieno di insani di mente, l'Italia è un Paese con la passione nel sangue. Lo sanno bene coloro che ogni mattina riempiono le strade come formiche operose, lo sanno bene gli oltre quattro milioni di volontari che ancora ci credono, chi lo ignora è proprio la Politica.

## **Larghe intese e un amico al Colle: Renzi darà una mano a Berlusconi?**

Daniela Gaudenzi

La questione nodale l'ha rimessa al centro con spregiudicata o disarmante sincerità, a seconda dei punti di vista, il sempre verde Cicchitto a Z da Gad Lerner, ed è sempre quella, ovvero "la manipolazione da parte della magistratura politicizzata della normalità della vita democratica". Insomma "l'uso politico della giustizia dal '94 ad oggi" e cioè dalla discesa in campo di Berlusconi è la bussola per determinare nel nostro paese non solo la creazione di un governo ma anche l'elezione del presidente della Repubblica, garante della Costituzione e non dell'impunità di un soggetto politico. Per Cicchitto non c'è niente di grave nel fatto che 200 parlamentari assedino il palazzo di Giustizia di Milano, dato che "cantavano l'inno di Mameli", mentre invece è di massimo allarme democratico che in quelle aule ci siano "forze giudiziarie che fanno politica" e cioè i collegi giudicanti che non riescono ad andare a sentenza per il processo Ruby e per quello in appello sui diritti Mediaset. E l'Europa riferimento imprescindibile per i parametri economici ed in questi giorni più che mai per gli esempi di grandi coalizioni o larghe intese, viene semplicemente ignorata quando richiama direttamente l'Italia invitando la politica "a tenere giù le mani dai magistrati", come ha fatto il commissario europeo alla giustizia da Bruxelles. Berlusconi vuole "un governo politico di larghe intese" anche a guida Bersani per rimettersi in gioco e contare al tavolo delle decisioni, in primis per evitare un vero pacchetto anticorruzione, una legge sul conflitto di interessi, l'archiviazione della Gasparri e la riassegnazione delle frequenze, tutte iniziative lanciate dal M5S alle quali il Pd non potrebbe rimanere insensibile. Al Capo dello Stato Berlusconi ha ripetuto che la grande coalizione è l'unica soluzione e che non ce ne sono altre; come per il Quirinale dove vede un inquilino che sotto la definizione un po' generica "moderato di centrodestra" ha il profilo possibilmente suo o in subordine di Gianni Letta. Solo da se stesso o da un suo doppio pensa di poter essere garantito con il vagheggiato "salvacondotto" che non esiste a norma di legge, né di immunità, nemmeno quella presidenziale che vale nei sette anni della carica per gli atti compiuti nell'esercizio dei poteri e delle funzioni attribuite al Capo dello Stato. Mentre l'assillo più pressante ed imminente è quello della condanna a quattro anni per la compravendita dei diritti Mediaset che se venisse confermata in Cassazione comporterebbe l'interdizione dai pubblici uffici e dunque l'uscita di scena definitiva. L'obiettivo "stato di necessità" sotto il profilo giudiziario di Berlusconi e l'incastro di una crisi istituzionale dall'apparenza inestricabile anche per l'indisponibilità di Grillo che va oltre la coerenza e per la debolezza venata di arroganza di un Pd "vincitore perdente", sono una combinazione micidiale, ma forse non del tutto inimmaginabile. Adesso dopo il suo prevedibile infruttuoso giro, che gli spettava, Bersani viene messo alla sbarra all'interno del suo partito come corteggiatore ad oltranza di Grillo che, viceversa, secondo molti "notabili" andava considerato esclusivamente come un pericoloso avversario interessato solo "alla presa totalitaria del potere". Ad Omnibus Notte, per esempio, Peppino Caldarola, che l'ha sostenuto alle primarie, si detto più che deluso e ha accusato Bersani di essere diventato vittima, come Cofferati, della chimera "gauchista" e peggio ancora della sindrome "giustizialista" che l'ha portato a delegittimare Berlusconi e a non esultare per l'abbraccio mortale del Pdl. Intanto nel partito e nei gruppi parlamentari del Pd c'è una corsa a posizionarsi vicino a Renzi ben disposto alle larghe intese con il Pdl, ospite d'onore da Maria De Filippi a casa

Mediaset (dove secondo molti intende aprire la sua campagna elettorale) e ai renziani, soprattutto quelli che gli sono più vicini.

## **Crisi, per tre milioni di famiglie la casa è diventata un costo “insostenibile”**

Il bollettino pasquale della crisi è tutt'altro che incoraggiante. Mentre imprese e alberghi lanciano l'allarme, la Cgil ricorda come per molti italiani il bene primario, la casa, sia a rischio. I costi legati agli immobili, per oltre 3 milioni di famiglie italiane, sono diventati insostenibili. Secondo un report del sindacato, le spese mensili per il mantenimento di un appartamento di proprietà o in affitto, ammontano oggi, in media, rispettivamente a 1.150 euro nel primo caso e 1.515 nel secondo. “Cifre lievitate negli anni anche a seguito dei continui aumenti delle tariffe (luce, riscaldamento, gas e acqua) e della recente introduzione dell'Imu”, afferma la responsabile politiche abitative del sindacato, Laura Mariani, secondo la quale i costi, “rischiano di lievitare ancora a causa degli aumenti previsti con la nuova Tares e con l'incremento dell'Iva che inciderà sui costi connessi alle spese di manutenzione”. Nell'ultimo decennio gli affitti sono incrementati del 130% per i contratti rinnovati (per arrivare alla cifra media di 740 euro mensili nel 2012) e del 150% per i nuovi contratti (1.100 euro mensili), mentre i costi degli immobili hanno registrato aumenti del 50% fino a +100% nei grandi centri. Incrementi esponenziali si sono registrati anche per gli sfratti per morosità, aumentati del 100%: secondo lo studio infatti gli alti costi legati alla casa hanno concorso ad aumentare le morosità, pari all'87% degli sfratti emessi nel 2011, per un totale di 240mila negli ultimi 5 anni. Particolarmente colpiti i giovani di età inferiore a 35 anni, che rappresentano il 21% del totale delle famiglie con sfratto per morosità. Si tratta per lo più di lavoratori precari o che hanno perso nel corso dell'ultimo biennio il posto di lavoro. Le famiglie di migranti rappresentano il 26% del totale, mentre il 38% è formato da nuclei famigliari composti da anziani. Drammatica anche la situazione riguardante i mutui. Tra il 2008 e il 2011 i pignoramenti e le esecuzioni immobiliari sono aumentati di circa il 75% (arrivando a sfiorare i 38.000). Oltre 300mila famiglie nei prossimi tre anni potrebbero perdere la propria casa in proprietà o in affitto, a causa di esecuzioni immobiliari o di sfratti. Per il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, è necessario “un intervento sui mutui, una politica di calmierazione e contrasto all'evasione sui fitti e un intervento sull'Imu. Misure indispensabili per evitare di precipitare migliaia di famiglie nella povertà ed emarginazione”. Una situazione denunciata già da tempo dal sindacato degli inquilini, il Sunia. La richiesta dei rappresentanti di inquilini e assegnatari era di prorogare l'esecuzione degli sfratti fino a dicembre 2013, proprio in ragione della perdurante situazione di crisi. Un provvedimento analogo a quello adottato l'anno scorso dal ministero dell'Economia spagnolo, che ha deciso di sospendere gli sfratti a chi non riesce a pagare il mutuo. Il governo, nel decreto milleproroghe confluito nella legge di stabilità, ha deciso che la proroga sarà valida solo fino a giugno, con la possibilità di un ulteriore differimento di sei mesi, tramite decreto della presidenza del Consiglio dei ministri. Secondo il Sunia, la causa principale degli sfratti è la forbice, sempre più ampia, tra i costi degli affitti e le retribuzioni: un quadro di forte sofferenza che, secondo lo studio del sindacato, colpisce 5 milioni di famiglie e quasi 15 milioni di persone.

## **Magistratura e politica: Caselli, Grasso e il peso delle parole** - Davide Grassi

Come tanti, ho guardato anch'io la trasmissione di Corrado Formigli. Ero curioso di capire come Pietro Grasso si sarebbe difeso dalle “infamie” di Marco Travaglio. Con tutta onestà devo dire che non mi è piaciuto. Ciò non significa che non lo ritenga comunque una persona seria e un bravo magistrato. Purtroppo però, alle domande del fin troppo cauto Formigli, ha spesso preferito glissare, mostrando le “qualità” di un politico di lungo corso: vedi anche la risposta evasiva sulla condanna a Dell'Utri. Pietro Grasso, che si è sottratto al confronto con il giornalista del Fatto, ha avuto la cattiva idea di criticare Giancarlo Caselli per le indagini che quest'ultimo aveva condotto, sminuendone i risultati. Su vicende di mafia assai sensibili e che hanno portato a processo politici eccellenti, Giancarlo Caselli invece si è comportato sempre in modo elegante, nonostante la legge “contra personam” che ha favorito il collega palermitano e che gli ha precluso di diventare procuratore nazionale antimafia. Caselli è stato uno dei pochi a non aver mai espresso giudizi negativi sull'operato di Pietro Grasso magistrato e sulla scelta di quest'ultimo di candidarsi nelle liste del Pd. E' quindi più che giustificata la reazione che il procuratore capo di Torino ha avuto il giorno successivo alla puntata di Piazzapulita rimproverando a Grasso “un comportamento” (...) per nulla rispettoso dei principi costituzionali che presidiano la separazione dei poteri e tutelano l'indipendenza della magistratura rispetto ad ogni forma (diretta o indiretta) di condizionamento ed ingerenza del potere politico”, si legge nell'articolo del Fatto. Giancarlo Caselli ha ragione. Ciò che lascia ancor più perplessi è che in un momento storico così delicato, in cui Silvio Berlusconi punta a indebolire il sistema giudiziario e incita i propri sostenitori a scendere in piazza per manifestare contro i magistrati che lo indagano e i giudici che lo processano, Grasso non abbia avvertito il rischio di esternazioni come quelle a cui si è lasciato andare. Così, mi è venuto spontaneo ricercare nella rete una vecchia citazione di Piero Calamandrei, giurista, uomo politico e scrittore morto nel '56, che in questo caso cade proprio a fagiolo: “Quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra” (sic!).

## **Caso Aldrovandi: quelli di piazza Savonarola che non si girano dall'altra parte**

Beppe Giulietti

La Ferrara civile ha detto “No alle marce contro i familiari delle vittime”, al virus dell'impunità e della intolleranza che ha inquinato l'Italia nel ventennio della vergogna e del disonore nazionale. Centinaia di persone hanno riempito Piazza Savonarola, nel centro storico, per il sit in di solidarietà convocato dagli amici di Federico Aldrovandi, il giovane morto a causa di un “eccessivo uso della forza”. Per quella morte sono stati condannati quattro poliziotti, ed un loro sindacato ha commesso l'impudenza di andare a manifestare sotto le finestre dell'ufficio dove lavora la mamma di Federico, Patrizia. Attorno a Lei, al padre Lino, al fratello Stefano, si sono stretti non solo gli amici di sempre, quelli che andavano con lui a tifare per la mitica Spal, ma anche donne e uomini che hanno sentito quell'oltraggio come una ferita

collettiva, una bestemmia contro la Costituzione e contro la dignità delle persone. Patrizia e Lino non hanno pronunciato parole di vendetta, ma, come sempre, hanno ringraziato quei magistrati, quei poliziotti, quei cronisti, quei cittadini che non hanno mai rinunciato a fare il loro dovere e hanno chiesto di non spegnere i riflettori su altre famiglie: i Cucchi, gli Uva, i Ferulli, che invece continuano nella loro lotta per reclamare verità e giustizia. Se fossimo i responsabili del Ministero degli interni o dei vertici della polizia manderemmo loro un pubblico ringraziamento perché "quelli di piazza Savonarola" hanno davvero onorato l'Italia e persino difeso quella divisa che altri hanno pubblicamente infangato! Da oggi marciare contro i tribunali e contro i familiari delle vittime sarà più difficile perché "quelli di piazza Savonarola" hanno dimostrato che c'è ancora una Italia che non ha intenzione di girarsi dall'altra parte, e non solo a Ferrara.

**Manifesto – 30.3.13**

## **Come nasce la nuova guerra** - Mary Kaldor

L'Unione europea è stata fondata per reazione alle guerre del ventesimo secolo. Con la crisi, gli interessi materiali comuni non alimentano più l'integrazione politica, e l'assenza di una politica europea di ampio respiro alimenta le spinte verso nuovi conflitti. Ulrich Beck, nel suo meraviglioso libro *German Europe*, («L'Europa tedesca», Polity, 2013), sostiene che l'Europa non è stata fondata sulla logica della guerra, ma sulla logica del rischio. L'Unione europea - fa notare Beck - si regge su una rete di «non». Non è una nazione, non è uno stato e neppure un'organizzazione internazionale. Gli stati sono stati edificati sulla logica della guerra. L'Unione europea rappresenta un diverso tipo di sistema governativo, costruito per reazione al rischio della guerra e, oggi, per reazione al rischio del collasso economico. Gli economisti sostengono che l'unione monetaria sia stata un grosso errore in assenza di un'unione politica. Beck, invece, sostiene proprio il contrario: l'unione monetaria stabilirebbe un interesse materiale per un'unione politica. Senza l'unione monetaria non ci sarebbe alcuno slancio per l'unione politica. Fin qui tutto bene. Ma c'è di più in questa storia. Nell'Europa di oggi le logiche economiche e politiche spingono in direzioni opposte. È vero che l'unione monetaria decide il bisogno dell'unione politica, e tutti lo capiscono a livello delle élites. Ma le conseguenze dell'unione monetaria e l'agenda neo-liberista a essa associata, stanno indebolendo, allo stesso tempo, quel che è noto come consenso passivo, indebolendo enormemente la legittimità delle élites europee e con esse il progetto europeo. L'Unione europea è stata fondata per reazione a quella che chiamo la "vecchia guerra" le guerre del ventesimo secolo. Benché, a rigor di logica, questioni di interesse materiale dovrebbero condurre a un'accresciuta cooperazione politica, la politica europea contemporanea, o l'assenza di quest'ultima, suggerisce piuttosto la possibilità di nuovi conflitti, ciò che definisco la "nuova guerra". L'idea secondo cui la cooperazione economica condurrebbe alla cooperazione politica è stata un punto centrale fin dal principio dell'integrazione europea. I fondatori dell'Ue credevano che obiettivi di "alta politica" sarebbero stati raggiunti attraverso misure di "bassa politica". La cooperazione economica e sociale stabilirebbe legami fra le persone, e questo alla fine porterebbe all'unione politica. Nei primi tre decenni dopo la seconda guerra mondiale tale argomento sembrava effettivamente avere un qualche valore. Il cosiddetto "metodo Monnet" implicava la cooperazione a livello di infrastrutture (carbone e acciaio), dell'agricoltura, così come delle politiche regionali. Piccoli passi venivano intrapresi in direzione di una più grande cooperazione politica. Ma dopo il 1989 tutto è cambiato. Da una parte l'89 è stato il punto alto raggiunto dai movimenti cosmopoliti del post-'68 - i "figli della libertà" (freedom's children), come li chiama Beck. Il concomitante avvento della pace, dei diritti umani e la fine della guerra fredda portarono a una nuova ondata di europeismo. Dall'altra parte ci fu l'arrivo dell'età del neoliberalismo. La stessa critica della rigidità, del paternalismo e dell'autoritarismo dello stato sviluppata dai "figli della libertà" fu usata per chiedere più mercato - deregolamentazione, privatizzazione e stabilizzazione macro-economica. I "figli della libertà" avevano dato la giustizia sociale per scontata e, nel reagire contro la "vecchia sinistra", avevano dato spazio a una nuova destra radicale. Il Trattato di Maastricht del 1991 può essere considerato come un contratto fra gli europeisti, guidati da Jacques Delors, e i sostenitori del libero mercato, simboleggiati da Margaret Thatcher. Ma logica del mercato è molto diversa dalla cooperazione tra stati. Negli ultimi due decenni è stata realizzata in Europa quest'unione contraddittoria di cosmopolitismo e mercato. Sul primo versante, l'Europa si è estesa verso est, sviluppando una politica di vicinato basata sull'applicazione del "metodo Monnet", estendendo i metodi della "bassa politica" ai paesi confinanti e, a volte, anche oltre. A livello internazionale la Ue ha elaborato politiche per la gestione delle crisi e per l'aiuto allo sviluppo che, seppur gestite spesso in maniera burocratica, l'hanno trasformata nella più grande donatrice di aiuti nel mondo e in una protagonista del dibattito globale sul cambiamento climatico, la povertà e la sicurezza globale. Sul secondo versante, le regole del mercato unico e dell'euro - i cosiddetti criteri di convergenza - associati con le altre riforme neoliberaliste, hanno portato a un aumento delle disuguaglianze, dell'insicurezza e dell'atomizzazione, indebolendo il senso di comunità e la politica cosmopolita. Per di più, le politiche di sicurezza interna e la sorveglianza, specie ai confini dell'Europa estesa, hanno contribuito a crescenti diffidenze all'interno delle società. -È vero, come nota Beck, che interessi materiali potrebbero imporre la cooperazione politica. Questa è la sola via per salvare l'euro. Ma l'"alta politica" della Ue è ancora assente - abbiamo solo Merkiavelli, il titolo di un brillante articolo di Ulrich Beck su [opendemocracy.net](http://opendemocracy.net). Le élites nazionali ora non hanno un sostegno popolare e il cosiddetto consenso passivo, che ha permesso l'avanzamento dell'integrazione europea, sta scomparendo rapidamente. Il destino dei Primi ministri tecnocrati, Mario Monti e Lukas Papademos, imposti a Italia e Grecia, illustra la fine del consenso passivo. Quella che l'Europa sta affrontando è una profonda crisi politica. Questa è la conclusione del nostro rapporto su "La politica sotterranea" (*The Bubbling Up of Subterranean Politics*, in pubblicazione con Routledge). Le proteste e le manifestazioni, le nuove iniziative politiche e i nuovi partiti non sono soltanto una reazione all'austerità. Riflettono una profonda perdita di fiducia nelle attuali élite politiche - esprimono l'opinione che tali élite siano rinserrate dentro interessi materiali e mediatici e siano perciò incapaci di agire a vantaggio del bene comune, insieme alla percezione che la democrazia rappresentativa non riguardi più la partecipazione, ma miri soprattutto a riprodurre quell'

élite . Il problema è che, nell'assenza di un "cosmopolitismo dal basso", di un progetto di solidarietà europea, quest'assenza di fiducia politica può essere facilmente manipolata da partiti xenofobi, euroscettici ed elitari di vario genere. Partiti come l'Ukip (UK Independence Party), i True Finns, il Dutch Freedom Party , Alba dorata in Grecia e altri analoghi stanno realizzando incursioni elettorali in quasi ogni paese europeo. E i partiti tradizionali, preoccupati da considerazioni a breve termine di carattere elettorale, tendono ad assecondare i sentimenti espressi da questi partiti, invece di dar voce agli interessi comuni di lungo termine. È molto difficile capire come l'Europa possa sfuggire a questa spirale. L'analisi offerta dal volume di Ulrich Beck sottolinea che l'europeismo della stabilità monetaria è radicato a tal punto nella mentalità tedesca che è improbabile che un'Europa tedesca, guidata da un pragmatismo apolitico, possa cambiare il suo corso. L'assenza di una pressione dal basso in Europa, la debolezza della solidarietà trans-europea, la frammentazione della "politica sotterranea", tutto lascia intravedere tendenze politiche piuttosto buie. Lunghi dall'essere un'eccezione, una dissonanza marginale, la Grecia potrebbe rappresentare il futuro per gran parte dell'Europa. Quanto accade in Grecia è tipico di ciò che chiamo "la nuova guerra", l'emergere di nuove forme di conflitto. I drammatici tagli nella spesa pubblica indeboliscono la capacità dello stato ed erodono ulteriormente fiducia e legittimità, dando spazio a una combinazione di criminalità e di politica estremista. Una tale mescolanza si autoriproduce perché chi ne è coinvolto trae vantaggio dal disordine. E' una dinamica che è molto difficile fermare; si sta affermando un nuovo tipo di economia politica predatoria, che non conosce nessun limite. La sola risposta sarebbe un'autorità politica cosmopolita, ma da dove potrebbe venire?

*\*professore di Global Governance alla London School of Economics. L'articolo è apparso su [www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net) (traduzione di Elisa Magri). [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).*

## **Non lasciamo le piazze a Grillo e Berlusconi – Giulio Marcon\***

La politica italiana sta cambiando pelle, e non è un bello spettacolo. Le consultazioni Bersani-Cinque Stelle trasmesse in diretta con contorno di insulti; il blog di Beppe Grillo passato al setaccio come facevano i "cremlinologi" ai tempi di Breznev per indovinare le prossime mosse del capo; le eterne lotte intestine nel Pd; perfino - una settimana fa - la piazza di Silvio Berlusconi con i figuranti a pagamento. E ora il Presidente Giorgio Napolitano che consulta i partiti in prima persona, per un governo fatto su misura non della volontà degli elettori, ma del suo personale progetto di impossibili (e insensate) "larghe intese". Dal voto a oggi, lo spazio della politica è stato occupato da una rappresentazione del "cambiamento", del "mandiamoli a casa", che lascia tutto come prima, mostra un paese paralizzato, ridà spazio a Berlusconi. Non è questo quanto ci si aspettava dal - pur incerto - risultato elettorale. In questo mese trascorso dopo il voto per una parte significativa del mondo della rappresentanza politica la crisi è dimenticata e passata in secondo piano, la disoccupazione nascosta sotto il tappeto, i conti in rosso di imprese e banche ridotti a un dettaglio, l'emergenza ambientale trasformata in cronaca. Ancora peggio avviene per i soggetti sociali. I lavoratori e il sindacato sono scomparsi - silenziosamente - insieme ai posti di lavoro. Movimenti e proteste sono ricacciati nel sottosuolo, perfino il grande corteo in Val Susa contro la Tav di sabato scorso non lascia traccia su gran parte della politica. La società civile è buona solo quando serve a legittimare i sussulti del palazzo. Del tutto cancellati anche i milioni di elettori del centro sinistra che l'ultima occasione per manifestarsi l'hanno avuta alle primarie del novembre scorso. E' un silenzio assordante, intollerabile. E' incomprensibile che il centro sinistra lasci le piazze a Grillo e a Berlusconi. E' stupefacente che il sindacato non si faccia sentire. E' inaccettabile che la politica sia ridotta ad affare di palazzo o commento sul web, degenerazioni simmetriche che si alimentano l'un l'altra e azzerano la partecipazione. E' il momento di ridare spazio e visibilità politica alla voglia di cambiamento che c'è nel paese, anche in molti che hanno dato il loro voto ai Cinque Stelle. E' il momento di ridare forza ad una mobilitazione diffusa della politica con un richiamo, forte, alla partecipazione di tutti: un ritrovarsi insieme di centro sinistra, movimenti e sindacato, all'insegna di un "cambio di rotta". Sul piano politico, si tratta di accogliere il messaggio di cambiamento venuto dalle elezioni, con un'iniziativa dell'alleanza sociale che può ricomporre un paese frammentato dalla crisi e diviso dal privilegio. Sul piano dei contenuti, l'iniziativa per il "Cambio di rotta" può individuare alcuni interventi immediati: rilancio dell'economia, produzioni sostenibili, tutela del lavoro e reddito minimo, taglio delle spese militari, cittadinanza agli immigrati. "Cambio di rotta" è un'iniziativa che potrebbe nascere in cento città e coinvolgere le forze politiche del centro sinistra, la Fiom, la Cgil, campagne come Sbilanciamoci! e quella per l'acqua pubblica, movimenti e associazioni per l'ambiente, la pace, i diritti, la legalità, la giustizia. Potrebbe occupare - presto - una grande piazza di Roma, o molte piazze d'Italia. Può essere il contrappeso sociale del progetto di "larghe intese". Vogliamo provarci?

\*deputato indipendente per Sinistra ecologia e libertà

## **La lista Ingroia si scioglie ma rilancia. Dopo Pasqua diventa «Azione civile»**

Rivoluzione civile è alla vigilia della sua «rivoluzione». La lista Ingroia, nata (anche giuridicamente) dalla confluenza di sette soggetti - quattro partiti politici, Idv, Prc, Pdc e Federazione dei verdi e l'associazione Rete 2018 di Leoluca Orlando, il Movimento arancio di De Magistris e infine l'associazione Azione civile dello stesso Antonio Ingroia - dopo Pasqua si scioglierà e darà vita a un nuovo soggetto. L'assemblea con ogni probabilità si terrà il 4 aprile. Il nuovo soggetto tornerà al nucleo originale e quindi si chiamerà proprio Azione civile. Avrà come suo primo laboratorio politico le comunali di Roma, per le quali Ingroia ha già incontrato il candidato alle primarie Ignazio Marino e gli ha già espresso la sostanziale adesione alla coalizione in vista delle consultazioni cittadine del 7 aprile. Dove invece Prc e Pdc si dispongono a sostenere il candidato outsider Sandro Medici, fuori dal centrosinistra. La ragione del cambio di nome e di marcia è innanzitutto politica: la lista Ingroia era nata per le elezioni politiche di febbraio, ma con il passo indietro di De Magistris, all'indomani della sconfitta, già non era più la stessa. E la 'nuova' relazione con Prc e Pdc è tutta da definire, tanto più che Ingroia ora ha intenzione di lanciare il nuovo soggetto politico 'superando' i partiti, ovvero di fatto escludendoli. C'è però anche una ragione tecnica per il cambio di nome: al momento della costituzione di Rivoluzione civile, Di Pietro, con una qualche lungimiranza, aveva imposto la clausola dell'unanimità per l'utilizzo del

nome e del marchio. Cambia tutto, quindi, il magistrato palermitano (che ieri ha anche annunciato che in Valle d'Aosta, dove il Csm lo aveva destinato nelle settimane scorso, andrà «solo in villeggiatura, come in Guatemala»), rilancia la sua presenza in politica.

## **I sonni agitati dei grillini di sinistra dopo la prima vittoria della loro vita** – L.Fazio

Per la prima volta nella loro vita hanno vinto le elezioni. Erano, anzi sono, di sinistra-sinistra, e hanno votato Grillo. Incattiviti come delle iene, o con la mano tremante per un azzardo disgiunto. Adesso, come si sentono a un mese dalle elezioni? Delusi, ma anche più determinati di prima. Attendisti, ma anche disgustati. Insomma, tanto per non sfatare la tradizione, i neo grillini di sinistra sono ben lontani dal raggiungere una qualche unità, anche solo di valutazione. Laura Proietti, 47 anni, segretaria di redazione, si è pentita (votava Prc): «Dovevano appoggiare il Pd anche se è il meno peggio, non hanno esperienza politica e non hanno capito che era l'unico modo per raggiungere qualche risultato. Questo atteggiamento intransigente mi sembra stupido, alle prossime elezioni perderanno, tanto più se ci sarà un governissimo, perché sarà anche colpa loro». All'ala sinistra di questo ragionamento si colloca Massimo Giroletti (ex Prc), chimico 48enne: «Devono tenere duro, nessun compromesso con questa sinistra che ha deluso troppo. Sono per andare al voto dopo aver cambiato legge elettorale, senza andare troppo indietro nel tempo basta l'ultimo anno di governo per non accettare compromessi con il Pd, quello che hanno fatto con le pensioni, per esempio, è vergognoso. Li voterò ancora». Il chimico, politicamente, è destinato a separarsi da Claudia S., 34 anni, maestra d'asilo. «Non ero convinta prima, figuriamoci adesso... Non li voto più, questa tiritera sulle alleanze mi ha disgustato e poi la consultazione in streaming è stata allucinante, mi sembrano una setta. Mi aspettavo più concretezza, un governo col Pd era ragionevole, lo dico io che non voterò mai Pd... alle prossime elezioni non voto». Anche Maria Caizzi, ex insegnante di lettere in pensione - sempre Pci e poi Prc per dovere - ha già archiviato Grillo, ma non è angosciata per quello. «Già non mi stava simpatico, e adesso continua a dire sempre le stesse cose e poi questi atteggiamenti da guru mi hanno stufato. Ma quello che più mi angoscia è un governo istituzionale appoggiato dal Pd con Berlusconi. Non ci posso credere... se fosse così non andrei mai più a votare». Per Giampietro Gariboldi, 40 anni, informatico, invece non ci sono tragedie in corso. Anzi. Ex Idv, ammiratore di Grillo, ci crede ancora. «Camera e Senato sono andati al centrosinistra e non penso che a Grillo concedano il Quirinale, quindi non ha ancora ottenuto nulla. Spero che la loro intransigenza sia solo una tattica per passare all'incasso sostenendo un governo per poi condizionarlo. Altrimenti, con tutti i giornali e le tv contro, sarà dura spendersi ancora come un progetto credibile in vista delle elezioni. Io, comunque, continuerò a votarli». Carlo Zanella, 36 anni, musicista, ex rifondarolo - «ma per disperazione» - è d'accordo con l'intransigenza di Grillo ma è severo con la nuova classe politica. «Mi sta bene che non ci siamo accordi col Pd, li ho votati proprio per questo. Non credo al cambiamento proposto da questo Pd disposto a negare se stesso pur di governare, figuriamoci poi se dovesse diventare il partito di Renzi...». Quindi, cosa non va? «Manca il salto di qualità, non bastano figure come Crimi e Lombardi per affrontare un momento così, e nemmeno possono pensare di andare a nuove elezioni in questo modo. Li vedo in difficoltà, così non hanno futuro, forse li voterei ancora, ma per esclusione, non perché sono convinto». Alessia Longo, 29 anni, ricercatrice universitaria - «astensionista ma fiera» - esprime il sentimento bipolare dei più arrabbiati che continuano a fidarsi di Grillo ma non vedono sbocchi. «Sono orgogliosa per come stanno andando le cose, l'ho votato proprio per creare il caos, il cosiddetto bene del paese è una manfrina per continuare con la politica di prima. Una cosa però mi lascia perplessa: le uscite dei parlamentari che abbiamo eletto, non so se dobbiamo fare dei corsi accelerati o continuare a tenerci delle capre. Quando li sento parlare, sono difficili da difendere».

## **Pomigliano, indagato Marchionne** - Adriana Pollice

«Sconcertante e paradossale», così la Fiat reagisce alla notizia, arrivata ieri, della chiusura delle indagini preliminari da parte della Procura di Nola. I pm ipotizzano contravvenzioni per il mancato riconoscimento in Fabbrica Italia Pomigliano (Fip) dei diritti sindacali alla Fiom e per la discriminazione contro gli iscritti nel processo di trasferimento dei dipendenti di Fiat Group Automobiles a Fip. Nel mirino l'ad di Fiat Sergio Marchionne, e l'ad e direttore dello stabilimento campano Sebastiano Garofalo. Lo sconcerto e il paradosso sono due concetti un po' strani da chiamare in causa, visto che in sede civile ci sono già state due condanne per il Lingotto da parte del tribunale di Roma: ora si apre anche la via penale. La notizia di chiusura indagini prende le mosse proprio da un esposto presentato nel 2012 dal sindacato. Furibonda la dirigenza: «È l'ennesima espressione dell'inusitata offensiva giudiziaria avviata dalla Fiom nei confronti di Fiat da più di due anni con la promozione, sulla sola questione del riconoscimento dei diritti sindacali, di 62 ricorsi, 45 dei quali decisi da 22 giudici in favore dell'azienda, 7 in favore della Fiom, 7 con rinvio alla Corte costituzionale e 3 non ancora definiti». La nota prosegue spiegando che l'azienda ha realizzato un investimento di centinaia di milioni di euro per ridare vita allo stabilimento di Pomigliano, trasformandolo «in un sito universalmente riconosciuto come uno dei migliori del mondo» e si è impegnata a fondo per creare le condizioni per l'occupazione di tutti gli addetti. Spiegazioni dalla memoria corta: l'impianto campano aveva già più volte vinto il riconoscimento per la migliore auto dell'anno ai tempi della produzione Alfa, riconoscimenti anche dagli ingegneri giapponesi chiamati ciclicamente a verificare l'applicazione del world class manufacturing. Operai giovani e capaci quindi, ma dalla nascita di Fip oltre la metà è rimasta senza contratto, fuori dai cancelli tutti gli iscritti Fiom. «La nascita di Fip - spiega Andrea Amendola, segretario generale della Fiom di Napoli - serviva appunto a tenere fuori i metalmeccanici della Cgil, le due condanne in sede civile hanno costretto il Lingotto a farci rientrare in azienda. A quel punto tenere in piedi Fabbrica Italia era inutile e allora la Fiat ha fatto confluire tutti in Fga solo che gli iscritti Fiom continuano a non andare sulla linea A che si occupa della Panda ma solo nella C, che lavora pochi mesi all'anno, anche se sono stati formati da poco proprio per produrre l'utilitaria. La discriminazione continua». Il Lingotto però vede le cose in altro modo: sarebbe sotto accusa «per il solo fatto di aver cercato di avviare, con il consenso della maggioranza dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali, un sistema di relazioni industriali innovativo ed adeguato alle esigenze del mercato attuale».

Un modo innovativo per cui sono stati ascoltati dai carabinieri operai, dirigenti sindacali e management Fiat, evidentemente troppa innovazione per uno stabilimento dove i diritti sindacali sono diventati un pallida copia di quelli che erano una volta. Essersi presentati spontaneamente alle forze dell'ordine non è bastato: «Fiat è fermamente convinta che quando saranno ascoltate le sue ragioni, il che sino a questo momento, sorprendentemente, non è avvenuto, emergerà con assoluta chiarezza la totale infondatezza delle contestazioni ora mosse». Tra i sindacati del sì, corre subito in soccorso del Lingotto la Uil: «È un'ulteriore mazzata al sud - commenta il segretario generale, Rocco Palombella - e all'industria metalmeccanica». Nessuno dorme sogni tranquilli, soprattutto non c'è certezza sulla tenuta occupazionale. A Pomigliano si produce solo la Panda, che assorbe solo poco più di duemila dipendenti, circa la metà. Il resto per un anno sarà in cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione. In attesa di un futuro molto incerto, martedì si è diffusa ancora una volta la voce che l'impianto potrebbe essere ceduto. Una voce che si era già diffusa l'anno scorso, ipotizzando un interessamento da parte della Mazda, questa volta si parla dell'Audi. Nel pacchetto finirebbe anche l'Alfa Romeo e, forse, anche la Magneti Marelli.

## **Il Lingotto si dice «sconcertato». La Fiom si costituirà parte civile** – Antonio Sciotto

La Fiom esce con un comunicato di poche righe, a commento dell'avviso di garanzia recapitato ai vertici della Fiat. Il segretario generale Maurizio Landini - tradizionale antagonista di Sergio Marchionne, ideatore della campagna di martellamento «giudiziario» contro gli abusi della multinazionale - per il momento vuole tenere un profilo basso, e attendere - è probabile - l'effettivo rinvio a giudizio. Per ora si tratta solo della notifica delle conclusioni delle indagini preliminari, che seppure sia un provvedimento molto grave in sé - e fortemente simbolico - non è certamente un passaggio su cui imbastire subito un tourbillon di dichiarazioni. O perlomeno così si è deciso ai piani alti del sindacato metalmeccanico. «Prendo atto che la Procura, di fronte a un nostro esposto, ha fatto le sue indagini e prendo atto di quanto ha deciso - dice dunque Maurizio Landini alle agenzie - Da tempo denunciavamo la violazione dei diritti sindacali e la discriminazione contro i nostri iscritti. Se arriveremo al rinvio a giudizio faremo tutto quello che possiamo, compresa la costituzione di parte civile». «Ho fiducia nel lavoro delle Procure e nella giustizia - ha quindi concluso il segretario generale della Fiom Cgil - La Fiat sta discriminando i lavoratori iscritti alla Fiom e ha fatto di tutto per impedire che abbiano le libertà sindacali riconosciute nel Paese». Un braccio di ferro, uno scontro che è ormai epico, molto mediatizzato, quello tra la Fiom e la Fiat (basti solo pensare alle imitazioni di Maurizio Crozza), ma che certo ha solidissime basi su effettive discriminazioni operate dall'azienda torinese (o meglio, americano-torinese) nei confronti degli iscritti al sindacato guidato da Landini. Discriminazioni che sono già state sanzionate da diverse sentenze di tribunali, un po' in tutta Italia, e che adesso dal piano civile passano però - ed è già questa, di per sé, una «notizia» - a quello penale. Ieri la Fiat, che ha voluto dare la notizia con un lungo comunicato ad agenzie, tv e giornali - evitando che magari trapelasse dalla Procura di Nola - si è detta «sconcertata», e non a caso ha elencato dettagliatamente i numeri dell'azione giudiziaria intrapresa dalla Fiom, quasi a denunciare una sorta di "stalking" da parte del sindacato. L'iniziativa della Procura viene definita «l'ennesima espressione dell'inusitata offensiva giudiziaria avviata dalla Fiom nei confronti della Fiat da più di due anni». «Con la promozione sulla sola questione del riconoscimento dei diritti sindacali - snocciola il Lingotto - di 62 ricorsi, 45 dei quali decisi da 22 giudici in favore dell'azienda, 7 in favore della Fiom, 7 con rinvio alla Corte Costituzionale per la questione di legittimità costituzionale delle norme da applicare e 3 non ancora definiti». E se gli altri sindacati si allineano all'azienda - in serata sono arrivate le dichiarazioni di Uilm e Ugl, contro la decisione dei giudici campani - dall'altro lato il Pd chiede una nuova legge sulla rappresentanza, unico modo - è il parere dell'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano - per dare riconoscimento in azienda a tutti i soggetti e insieme per regolare i rapporti tra le stesse organizzazioni dei lavoratori, eternamente (almeno in Fiat) divise. Per Rocco Palombella (Uilm), l'avviso di garanzia ai vertici Fiat è «l'ennesima mazzata al Sud». Mentre l'Ugl si spinge a parlare addirittura di «errore dei magistrati». «La via giudiziaria - argomenta invece Cesare Damiano - interviene di fronte a carenze legislative, ma non è la soluzione del problema. Sarebbe preferibile una legge: ad esempio, a correzione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, compromesso dall'esito del referendum del 1995, al fine di ripristinare la formula originaria che consentiva a tutti i sindacati nazionalmente rappresentativi di avere la piena agibilità nei luoghi di lavoro. Ma, ancor meglio, sarebbe definire un nuovo accordo stipulato unitariamente dai sindacati».

## **Muos, ora il no è definitivo** – Marco Fanes

L'autorizzazione al Muos di Niscemi «è revocata definitivamente». Il governatore siciliano Rosario Crocetta annuncia lo stop ai lavori nella mega base americana di Niscemi nel Palazzo d'Orleans, durante la visita del neopresidente del senato Pietro Grasso. L'assessorato all'ambiente dell'isola mette un paletto per ora invalicabile ai desideri americani e agli accordi internazionali presi dal governo italiano. «Per la prima volta in Sicilia il governo ha ascoltato i cittadini - dice l'assessora Mariella Lo Bello - una vicinanza e una disponibilità all'ascolto che è la caratteristica fondamentale dell'esecutivo guidato da Rosario Crocetta». «In questi anni - dice - gli assessorati sono stati dei veri e propri regni, in cui gli assessori lavoravano in solitudine ed autonomia. Ora invece c'è un vero lavoro di squadra. Non c'è stato un solo atto preso in solitudine da Crocetta o da un singolo assessore, su tutto si è sempre registrata la massima convergenza». Poco importa che nemmeno 48 ore fa la giunta abbia subito il terremoto della doppia defenestrazione di Battiato e Zichichi. I cittadini di Niscemi esultano (vedi la lettera dei bambini della città alla figlia di Obama a pagina 14). La revoca «dà un'iniezione di fiducia a tutti quei cittadini che in questi giorni l'avevano persa, scrivono felicissime le «mamme no Muos». Oggi in città è previsto un corteo che si annuncia molto partecipato, da tutta l'isola e non solo. In regione invece, a differenza di Roma, il governo di minoranza di Crocetta procede bene. La decisione della giunta, tra l'altro, arriva all'indomani della visita alla base Usa di Sigonella del vicepresidente dell'Ars Antonio Venturino (Movimento 5 Stelle), accolto dal console generale Usa Moore appositamente giunto in Sicilia da Napoli. «Va dato atto al presidente - dice il grillino Giampiero Trizzino, presidente della commissione Ambiente all'Ars - del grandissimo coraggio dimostrato con un atto così impegnativo che noi del Movimento, assieme ai comitati, abbiamo inseguito con

feroce determinazione. Ora tutte le opere all'interno della base americana diventano illegittime e pertanto non possono proseguire. Siamo comunque certi che il presidente della Regione si adopererà perché questo provvedimento venga fatto rispettare. Adesso l'attenzione va rivolta alla commissione che dovrà studiare i dati dell'impianto esistente» (vedi articolo a fianco). Soddissfattissimo anche il democratico Fabrizio Ferrandelli, che per primo con una mozione accolta dall'aula di palazzo dei Normanni aveva chiesto un annullamento 'senza se e senza ma' delle concessioni.: «La revoca definitiva delle autorizzazioni conferma la bontà della battaglia portata avanti dal Pd e condivisa dagli altri partiti. Domani (oggi per chi legge, ndr) sarò a Niscemi a guidare il corteo che diventerà una festa per il risultato ottenuto». Soddisfatto anche il leader di Rivoluzione civile Antonio Ingròia: «Oggi i cittadini hanno vinto la loro battaglia e noi siamo fieri di essere stati al loro fianco». Il clima della vigilia però non era certo dei migliori, con la Digos che annunciava il pericolo di «anarco-insurrezionalisti» e fa sapere di aver sequestrato nei pressi del percorso della manifestazione «una ventina di assi di legno chiodate realizzate artigianalmente», «cumuli di sassi», «una barriera fatta con travi di legno» e «chiodi a tre punte» ricavati da reti elettrosaldate. Nei giorni scorsi, com'è noto, non sono mancati i contrasti tra la polizia e gli attivisti No Muos, con diversi cittadini indagati per attentato alla sicurezza dei trasporti, porto di oggetti pericolosi atti ad offendere, minacce e oltraggio a pubblico ufficiale. La Nato trema... e oggi, si spera, sarà davvero una festa.

### «Soli e senza regole di ingaggio certe» - Eleonora Martini

«Totale appoggio all'azione ispettiva del ministro e del prefetto Marangoni per accertare le responsabilità anche di chi ha autorizzato una simile protesta». Felice Romano, segretario generale del Siulp che con i suoi 30 mila iscritti è il maggior sindacato di polizia, non si ferma solo a condannare i «colleghi del Coisp che hanno inscenato quella assurda e deprecabile manifestazione» sotto l'ufficio di Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldrovandi, ucciso il 25 settembre 2005 da quattro agenti durante un controllo in strada. Perché oltre alla «responsabilità morale, etica e eventualmente penale dei poliziotti scesi in piazza», Romano vorrebbe veder sanzionato anche il comportamento «del questore di Ferrara che non doveva autorizzare la manifestazione». **E dei colleghi del Coisp cosa pensa?** Li conosciamo ormai: sappiamo bene che quel gruppo è consueto a questo tipo di provocazioni. Anche se non erano mai scesi così in basso, devo dire. Perché in Italia ci sono due totem sacri che non si possono mettere in discussione: la Chiesa e la mamma. Il dolore di una madre, anche del peggior criminale e non è questo il caso, va sempre rispettato... **Insomma, un assembramento di poco conto?** Beh, io non ho visto in piazza 5-6 mila poliziotti, che è il numero di aderenti al Coisp, ma solo uno sparuto gruppetto di persone. È vero però che lì c'era anche il segretario nazionale del Coisp, Franco Maccari. **Protestavano perché secondo loro i quattro poliziotti condannati per l'omicidio sono stati puniti in modo esemplare.** Questa era una scusa, in realtà cercavano la scena mediatica anche se non immaginavano che ne sarebbero stati travolti. Ma attenzione a muoversi sull'onda dell'emotività. Devo dire subito che nel dubbio preferisco un colpevole libero che un innocente in galera, e invocare il carcere per un omicidio colposo sarebbe un errore madornale. Però la verità giudiziaria, che pure non sempre è la verità in assoluto, va rispettata. Dobbiamo però chiederci perché questi poliziotti, a differenza di un qualsiasi cittadino che per esempio ubriaco uccide una persona in un incidente stradale, sono andati in carcere. **A parte la pena detentiva, al conduttore ubriaco verrebbe perlomeno ritirata la patente. I quattro poliziotti sono solo stati trasferiti da Ferrara. E l'azione disciplinare?** Sono stati trasferiti perché la presunzione d'innocenza vale per tutti. Il procedimento disciplinare, che è un atto amministrativo, viene attivato immediatamente per evitare la prescrizione che scatta dopo 6 mesi. Poi però viene sospeso in attesa del giudizio penale. Ora saranno giudicati dai consigli provinciali di disciplina non solo sulla base della condanna penale. Ma il problema vero è un altro. **Quale?** Da 20 anni diciamo che non è possibile fare il poliziotto con la terza media. A fronte di questa preconditione non c'è alcun percorso formativo, se non l'università della strada, per gli agenti che devono saper essere psicologi, avvocati, sociologi, mediatori di conflitti sociali, e devono avere la capacità di applicare tutte queste conoscenze in una frazione di secondo. Non ci sono regole di ingaggio certe e nessuno ci spiega come comportarsi in condizione di stress e di violenza. E così si è incrinato il rapporto di fiducia tra l'operatore di polizia e lo Stato, cioè la cittadinanza, **È d'accordo ad introdurre il codice identificativo?** Sì ma solo se mi danno la stessa garanzia che ha il poliziotto americano, cioè pene severissime per chi aggredisce un poliziotto. Questo è il grande problema, se non lo si risolve ci saranno sempre certi scalmanati a inscenare manifestazioni così assurde e deprecabili.

### Ungheria, il progetto post-fascista - Valentina Parisi

BUDAPEST - Nel 1985, dall'incommensurabile distanza del suo esilio autoproclamato di San Diego, Sandor Márai, rivolgendosi al lettore ideale del proprio diario, paventava la prospettiva che i profeti razzisti e populistici già saliti alla ribalta negli anni Trenta potessero prendere di nuovo la parola in Ungheria: «Il comunismo è una tragedia», chiosava, «ma il vero nemico di sempre è l'ipocrita destra arraffona in costume nazionale». Se all'epoca le parole di Márai potevano suonare come la confessione di un inveterato «borghese» (già nel 1934 d'altronde si era definito così), ormai ottantacinquenne e irrimediabilmente lontano dalla sua madrepatria, difficile non attribuirgli retrospettivamente una sinistra eco profetica oggi che la massima onorificenza attribuita in occasione della festa nazionale del 15 marzo (con cerimonia provvidenzialmente postposta causa intensa nevicata) è andata a János Petrás, cantante della rock band neonazista Karpatia, nonché autore dell'inno dell'ala paramilitare del partito di estrema destra Jobbik. Nel frattempo, il premio giornalistico Tanácsics è stato conferito a Ferenc Szaniszló, altrimenti celebre per i commenti antisemiti e anti rom somministrati dal pulpito televisivo dell'emittente Echo. Solo quattro giorni prima il premier Viktor Orbán aveva ottenuto dalla sua maggioranza, pari a due terzi dei seggi parlamentari, una esautorazione de jure della Corte costituzionale, che d'ora in poi non potrà più contestare nel merito le misure approvate dal potere legislativo, peraltro ampiamente controllato dall'esecutivo. Tra le prime norme introdotte come emendamento alla legge fondamentale dello Stato, la possibilità per i partiti di fare campagna elettorale solo attraverso i media nazionali; la ridefinizione del

concetto di famiglia, che non includerà più le coppie non sposate, senza figli o formate da persone dello stesso sesso; la perseguibilità amministrativa dei senza dimora; l'introduzione di vincoli alla libertà di espressione, qualora essa offenda una non meglio precisata dignità nazionale. Alla luce degli ultimi «sviluppi» - il centro sociale ebraico Sirály sgomberato dalla polizia, e lo storico della Shoah László Karsai condannato in prima istanza per aver definito Jobbik un partito neonazista (22 marzo) - risuonano più che mai attuali le parole del filosofo G. M. Tamás che già nel 2000, all'epoca del primo governo Orbán, in un saggio apparso su Boston Review aveva coniato la nozione di «post-fascismo» per designare la tendenza non solo ungherese ad avallare elettoralmente prassi biopolitiche finalizzate a un drastico ridimensionamento del diritto di cittadinanza. Sul parquet della sua casa di Pest Alain Badiou, Antonio Negri, David Harvey, ma anche Pier Paolo Pasolini, si sovrappongono in un disordine non casuale, tracciando una costellazione frutto di oscillazioni e ripensamenti. Nato nel 1948 nella città transilvana di Cluj-Napoca, in una famiglia appartenente alla minoranza ungherese di Romania, Tamás è stato negli anni Ottanta figura di spicco dell'opposizione di sinistra al regime di János Kádár. La transizione successiva al 1989 lo vede in parlamento sui banchi della coalizione di centro-destra Alleanza dei democratici liberi, insieme alla maggior parte degli ex dissidenti. Una breve fascinazione «per l'Occidente in sé e per sé» (nonché per le ipotetiche capacità autoregolative del libero mercato) che non riesce tuttora a definire altrimenti se non come un periodo di «frivola cecità». Nel 1994 inizia a profilarsi la (definitiva) svolta marxista, che renderà il suo percorso sostanzialmente opposto a quello seguito dagli allievi di György Lukács e dall'ex amica Ágnes Heller. In occasione delle elezioni del 2010, Tamás ha animato il progetto «Sinistra ecologica», primo tentativo di dar vita a un'alternativa progressista disgiunta dalla compromessa eredità socialista e ispirata al modello tedesco di Die Linke. **Quali sono le ragioni storiche profonde dell'involuzione autoritaria cui assistiamo oggi in Ungheria?** Da una parte stiamo ancora scontando il fallimento del capitale ideale investito nelle rivoluzioni pacifiche del 1989, nonché le conseguenze del crollo di un modello di vita - quello socialista - che era pressoché identico da Berlino est ad Hanoi. Non c'è voluto molto per rendersi conto che le aspettative e le speranze delle popolazioni dell'Europa centro-orientale non erano compatibili con l'assetto della democrazia liberale, fondata sulla società del rischio. Da qui la sensazione diffusa tra i miei connazionali di essere stati abbandonati, di aver sostituito una forma di tirannia con un'altra. Se lei domanda alla gente per strada che cosa si aspetta dallo Stato, le verrà risposto - oggi come vent'anni fa - «che finalmente si ritorni all'ordine». Il problema, ovviamente, è che cosa si intenda per «ordine». Se negli anni Novanta questo termine implicava ancora il rispetto delle regole della convivenza civile e l'esistenza di un welfare state; oggi al contrario si pensa che la fine del «caos» postsocialista coincida con la soppressione di ogni forma di assistenza sociale per gli emarginati - disoccupati, pensionati, senzatetto, rom. Elementi «improduttivi» che vengono non solo criminalizzati dal governo Orbán, desideroso di distrarre l'attenzione da una politica economica fallimentare, ma anche stigmatizzati da una retorica filisteica diffusa, condivisa ahimè da persone che si autodefiniscono di sinistra. E le conseguenze sono particolarmente tragiche in un paese in cui quattro milioni di persone (su una popolazione totale di nove milioni e mezzo) necessiterebbero di una forma di aiuto. **D'altro canto, la situazione ungherese sembrerebbe costituire una drammatica eccezione rispetto ad altri paesi dell'ex blocco socialista...** Sì, perché il collasso economico dei primi anni Novanta è avvenuto qui in modo decisamente drastico e traumatico, come in Polonia. Al contrario del caso polacco, però, non bisogna dimenticare che quella ungherese è una realtà fortemente secolarizzata. Nessun discorso alternativo, neppure quello religioso, ha saputo contrapporsi alla radicalità del progetto biopolitico volto a trasformare il diritto universale di cittadinanza in privilegio esclusivo di quella parte della società che, sulla scorta di Georges Bataille, potremmo definire «omogenea»: di razza caucasica, eterosessuale, lavoratrice, procreante. **Per descrivere tale disegno antiegalitario una decina di anni fa lei ha elaborato il concetto di post-fascismo. Potrebbe spiegarlo brevemente?** Per fascismo post-totalitario intendo il rifiuto della tendenza illuministica ad assimilare il diritto di cittadinanza alla condizione umana. Un processo osservabile non solo da noi, che avviene all'interno dello spazioso carapace del capitalismo globale e non implica affatto la sospensione dei meccanismi della democrazia rappresentativa. Anzi, l'elettorato diventa il gendarme schierato a sostegno della crescente marginalizzazione di gruppi sempre più ampi di individui. **Secondo lei a distanza di tempo questa categoria resta valida per interpretare la situazione ungherese?** Sì, ma con un post-scriptum: che il progetto biopolitico si è spogliato di ogni residuo velo di ipocrisia, assumendo a livello verbale una violenza inaudita rispetto al passato. Tanto i politici, quanto i comuni cittadini non si vergognano più di esprimere posizioni apertamente razziste. Ogni richiamo all'egualitarismo è bollato come elitario e «antipatriottico». Si assiste a una diffusa perdita di senso morale che rende particolarmente complessa l'elaborazione di un discorso persuasivo a sinistra. **Quali sono, a suo avviso, i possibili margini di cambiamento in un quadro così fosco?** Gli spazi di manovra sono molto ristretti, ma qualche piccolo indizio positivo si comincia a intravedere. La gente è scontenta, anche se il malessere è certamente sovrastato dalla passività e dall'acquiescenza. Per esempio non ama Orbán, lo rispetta e lo teme, ma non lo ama, e anche questo è un elemento che va tenuto in considerazione. Personalmente guardo con grande attenzione al movimento di protesta che, benché timidamente e con enormi ritardi rispetto al resto dell'Europa centro-orientale, inizia a prendere forma nel mondo studentesco, non più dominato da Jobbik come pochi anni fa. Gli universitari stanno sperimentando forme molto interessanti di confronto dialettico che, in una certa misura, mi ricordano le interminabili discussioni all'interno delle cerchie eterodosse negli anni Ottanta.

*Repubblica – 30.3.13*

## **I saggi per un programma. La soluzione olandese**

"Ascolterò due gruppi ristretti di personalità" che cercheranno proposte programmatiche per un eventuale nuovo governo. Fra le soluzioni che venivano prospettate sui giornali di questa mattina, la proposta formulata da Giorgio Napolitano, non era tra le più gettonate. Francesco Bei, su Repubblica, l'ha definita "la soluzione olandese". A proporla sarebbe stata la delegazione dei centristi montiani di Scelta Civica. Una sorta di "conclave di Stato" che fa riferimento a

quanto è accaduto in Olanda un paio d'anni fa. Dopo le elezioni del 9 giugno 2010, la situazione di stallo, nei Paesi Bassi, era evidentissima: sette partiti avevano ottenuto più di 10 seggi (sui 150 della Camera): il Partito Popolare per la Libertà (Vvd) e la democrazia di Mark Rutte (liberale conservatore) ne aveva ottenuti 3, i laburisti ne avevano 30, la destra populista di Geert Wilders (Partito della Libertà) ne aveva 24, l'Appello Cristiano Democratico 24, il Partito socialista 15, i verdi di sinistra 10 e i Democratici 66 ne avevano 10. Altri tre partiti si dividevano i restanti 9 seggi. Formare un governo con i meccanismi normali della politica, risultò praticamente impossibile. Ci vollero quattro mesi (127 giorni, per la precisione) di faticosissime trattative senza sbocchi e, alla fine, la soluzione si trovò chiudendo per alcuni giorni in un castello vicino all'Aja un gruppo di personalità delle diverse parti politiche. Ne uscirono con un programma di pochi punti sul quale si trovò un accordo tra il Vvd di Rutte e i cristiano democratici. Ad essi si aggiunse un appoggio esterno della destra xenofoba di Geert Wilders. Il governo durò nemmeno un paio d'anni. Wilders tolse l'appoggio e si andò al voto. La destra venne punita e scese al 10% (15 seggi). Vinsero il Vvd di Rutte (26,6% e 41 seggi) e i laburisti (24,8% e 38 seggi) che adesso governano insieme sotto la guida dello stesso Rutte. I saggi olandesi, quella volta riuscirono a dare una base programmatica a un governo che, altrimenti, non sarebbe stato in piedi. La cosa durò poco e il successivo passaggio alle urne portò all'attuale chiarezza.

## Lessico dei tempi feroci – Ilvo Diamanti

I politici della Prima Repubblica. Erano incomprensibili. Il linguaggio era fatto apposta per non essere compreso. Se non da loro. Al loro interno. Messaggi cifrati. Obliqui. Paralleli. I cittadini, d'altronde, non se ne occupavano troppo. I discorsi politici e dei politici: non li interessavano. Tuttavia, la società non era estranea al contesto politico. "Con-testo", appunto. Un "testo" condiviso. Perché la politica è rappresentanza e rappresentazione. I "rappresentanti" riflettono la società e la società vi si riflette. Almeno in parte. E il linguaggio ne era lo specchio. Così, le persone parlavano in modo "educato". In pubblico. Le parolacce non erano ammesse. Quando scappavano, il responsabile veniva guardato con un sorriso tirato, di riprovazione. Sui giornali e sui media, poi, guai. Quel "Cazzo!", pronunciato sapientemente da Zavattini, nel 1976, fece rumore. Anzi, fragore. Mentre quando Benigni in tv, ospite della Carrà, recitò tutti i sinonimi della "passerottina" (dalla chitarrina alla vulva...), sollevò grandi risate, ma molto meno clamore. Era il 1991. Il muro di Berlino era caduto. E stava travolgendo anche il sistema politico italiano. Seppellendo, insieme alla Prima Repubblica, una civiltà formalista e un po' ipocrita. Dove il distacco tra società e politica era riprodotto dall'impossibilità di comprendere quel che avveniva "in alto". I politici non erano apprezzati né, tanto meno, stimati. Anche prima di Tangentopoli. Venivano considerati disonesti. Inattendibili. Disinteressati ai problemi della "gente comune". Eppure non ci si faceva troppo caso. Tutti votavano sempre. Allo stesso modo. Certo, negli anni Settanta i movimenti sociali portarono in piazza slogan violenti. Ma si trattava di metodi di lotta. Il linguaggio era usato come strumento "politico". Non "antipolitico". Perché, comunque, la "politica" e la "classe politica" contavano. Il loro "potere" era riconosciuto. Oggi, anzi, da almeno vent'anni: la scena è cambiata. I politici sono impopolari come prima, più di prima. Ma nessuno si fa scrupolo a dirlo. Neppure i politici. I quali si fanno schifo e se lo dichiarano reciprocamente. Non c'è nessuno, d'altronde, che sia disposto ad ammetterlo. Di essere un politico. Neppure i dirigenti di partito, i parlamentari, i senatori. Tutti im-politici. Il vetro che separava i politici dalla società e la società dai politici: si è rotto. Certamente, almeno, dal punto di vista della comunicazione e del linguaggio. L'alto e il basso. Chi sta in alto, i rappresentanti, insegue chi sta in basso, i rappresentati. E scende più in basso possibile. Tutti leader e tutti follower. Gli "eletti" fingono di essere come il "popolo". Per imitare il "volgo" cercano di essere "volgari". E ci riescono perfettamente. Senza fatica. Perché spesso sono peggio di loro. Nei comportamenti e nelle parole. Hanno trasformato il Parlamento e la scena politica in un luogo dove non esistono limiti né regole. Ai discorsi, al linguaggio. Fra i rappresentanti e i rappresentati, è un gioco di specchi infinito. Così l'esibizione di chi "ce l'ha duro" si alterna al grido di "Forza gnocca". Mentre si sviluppano relazioni internazionali tra "Cavalieri arrapati" e "Culone inchiaabili". Di recente, infine, nelle piazze, nei palazzi e sui media echeggiano i "vaffanculo", ripetuti all'infinito. Da chi rifiuta di dialogare con i "morti-che-parlano-e-camminano". Con i "padri puttaneschi della Patria". Che sono già morti. E, comunque, "devono morire". Il più presto possibile. Per cambiare davvero il Paese. È il clima del tempo. Il linguaggio del tempo. (Ben riassunto nel Dizionario della Seconda Repubblica, scritto da Lorenzo Pregliasco e di prossima pubblicazione). Contamina tutto e tutti. Anche gli artisti più gentili. Perfino lui, l'Artista a cui mi rivolgevo nei momenti più concitati. Quando vivevo "strani giorni". Mi rassicurava, sussurrando: "avrò cura di te". Anche lui, divenuto "politico", descrive il Parlamento come un luogo affollato di "troie disposte a tutto". E, allora, perché resistere? Perché rivolgersi, ancora, agli altri in modo educato? Perché chiedere rispetto: tra genitori e figli, professori e studenti, autorità e cittadini, immigrati e residenti, vicini e lontani, amici, conoscenti e sconosciuti. Perché? E perché limitarsi alle parole e non passare alle vie di fatto? D'altra parte, la distanza è breve. Le parole sono fatti. Perché mai, allora, io - proprio io - dovrei essere l'ultimo "coglione" rimasto in circolazione? L'unico a trattare tutti, ma proprio tutti, con rispetto? Anche coloro che non rispetto? Così mi arrendo. Al clima e al linguaggio del tempo. E, per chiudere, rilancio un elegante adagio raccolto al Bar da Braun: "Andate tutti a-fare-inculo. Voi e la vostra politica del cazzo".

*Appunto a margine.*

*Ho svolto il filo del discorso sul rapporto - degenerato - fra linguaggio, politica e società cercando di essere coerente. Fino in fondo. Eppure, questo linguaggio mi dà fastidio. Scrivere così, a maggior ragione, mi dà (e io mi do) fastidio. Non lo farò mai più. E se le parole servono a "rappresentare" la realtà, se il linguaggio è rappresentanza, io, oggi, non mi sento rappresentato. In questa "Repubblica a parole" (o meglio: "a parolacce"), mi dichiaro prigioniero politico. In questi tempi cattivi, sempre più feroci, mi avvalgo della facoltà di non rispondere.*

**La Stampa – 30.3.13**

**Il segretario sarà "processato" dagli stessi che l'hanno eletto** - Federico Geremicca

ROMA - Se cominciamo con lui, uomo moderato e alleato leale - dalle primarie fino al deludente voto di febbraio - è solo per render meglio un'idea: l'idea, cioè, di quanto si sia mosso dentro e intorno al Pd nel mese trascorso dalle elezioni a oggi. E quanto, soprattutto, si muoverà da oggi in poi. Erano giorni che Bruno Tabacci era in sofferenza: e ieri quest'insofferenza ha tracimato. «L'inseguimento a Grillo non si può fare rimettendo insieme i cocci della sinistra, da Ingroia a Di Pietro ai Comunisti italiani...», ha dettato Tabacci alle agenzie. E poi, raggiunto telefonicamente, ha spiegato: «A Roma, per le elezioni al Campidoglio, stanno rimettendo in piedi proprio una cosa del genere: da far rimpiangere la "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto. Ma io avevo capito che la rotta del Pd fosse cambiata. Definitivamente cambiata...». E invece eccoci qui a fare i conti con l'«inseguimento a Grillo»: che, Tabacci a parte, costituirà il primo capo d'accusa dal quale Pier Luigi Bersani dovrà difendersi, appena il suo tentativo di fare un governo risulterà anche ufficialmente tramontato. Ad aspettarlo al varco c'è ormai una folla: leader al momento defilati, come D'Alema e Veltroni; figure fino a ieri di primo piano - come Bindi, Finocchiaro e Franceschini - sacrificate nell'«inseguimento a Grillo»; gruppi - come i giovani turchi di Orfini, Orlando e Fassina - per i quali «la ruota del cambiamento» ha girato poco o niente; e Matteo Renzi, infine, il leader in sonno, l'asso da calare, la risposta a Grillo e chi più ne ha più ne metta. Nella sostanza, è la stessa maggioranza che lo elesse segretario ad essersi letteralmente sfarinata: Bersani naturalmente lo sa e da ieri - nella sua Piacenza - ha cominciato a ragionare su come affrontare l'inevitabile resa dei conti che lo attende nel Pd. Tener duro e difendere le scelte fatte? Presentarsi dimissionario alla prima occasione utile? Rimettere al partito la decisione su cosa fare? Bersani riflette, sapendo però che il cerchio si stringe e nuove alleanze interne si vanno costruendo. Matteo Renzi, in particolare, esercita ormai una sorta di effetto-calamita: non ha bisogno di muovere un dito, perché c'è la fila davanti alla sua porta. Il chiarimento - per usare un eufemismo - resterà sospeso fino alla conclusione (qualunque essa sia) della complicata vicenda del governo: poi - e salvo elezioni a breve - sarà tutto un ribollire fino al Congresso, già programmato per ottobre. Un segretario giovane (Letta? Barca?) e un futuro candidato premier ancor più giovane (Renzi), sembrano l'approdo obbligatorio: ma è difficile immaginare che vi si possa giungere in un clima di solidarietà e concordia... Molte cose - forse troppe cose - hanno avvelenato il clima nel Pd: e quasi tutte vengono - naturalmente - imputate a Bersani. I capi d'accusa sono numerosi, e non riguardano solo la linea tenuta dopo il voto (l'«inseguimento a Grillo»). Molti, infatti, contestano addirittura i toni e gli argomenti di una campagna elettorale iniziata da vincitori e finita in altro modo. Altri, i più delusi, puntano l'indice contro quello che, con poca generosità, è stato definito l'«autismo» del segretario: pochissime informazioni al partito su quel che maturava nella crisi, le riunioni continue riservate al solo «tortello magico» (Migliavacca, Errani, Fiammenghi), l'incaponirsi su una linea (riecco l'«inseguimento a Grillo»...) che 48 ore dopo il voto poteva esser tranquillamente abbandonata. Può essere che abbia una risposta per tutto: e può essere, naturalmente, che quelle risposte vengano archiviate come poco convincenti o addirittura sbagliate. Per esempio: bene l'apertura al nuovo, a Beppe Grillo, subito dopo il voto; ma male incaponirsi su una posizione vanificata (mortificata) dalle porte ripetutamente sbattute in faccia dal comico genovese. E male, anzi malissimo, aver tarato ogni iniziativa solo in funzione dell'«inseguimento a Grillo»: dagli otto punti di programma ai nuovi presidenti di Camera e Senato (intorno ai quali già si registrano insoddisfazioni e ironie) tutto è stato fatto guardando da una parte sola. Pessimo, infine, il «mai con Berlusconi» ripetuto all'infinito: con il risultato di sbarrare qualunque altra strada al Pd (e al capo dello Stato)... Acque tempestose, dunque. All'indomani della delusione elettorale, a Bersani fu chiesto se aveva pensato alle dimissioni: «Io non abbandono la nave - rispose, ed era il 26 di febbraio -. Posso starci sopra da capitano o da mozzo, ma non la abbandono». È passato un mese: e nessuno sa come Bersani risponderrebbe oggi...

## **La lunga notte della Seconda Repubblica** - Marcello Sorgi

Se davvero sperava, a oltre un mese dalle elezioni, e sotto l'incalzare della crisi economica che ha visto di nuovo salire la febbre degli spreads, di riuscire a imporre una soluzione ormai non più rinviabile, Giorgio Napolitano, alla fine del terzo giro di consultazioni (dopo il primo che aveva portato al preincarico di Bersani e quello successivo del leader del Pd), ha dovuto prendere atto che è molto difficile trovare una via d'uscita per ridare un governo al Paese. L'imbarazzo del Quirinale trapelava dal modo in cui s'è chiusa la giornata, con l'annuncio di una nuova pausa di riflessione del Capo dello Stato. I dati allineati con cura sullo scrittoio del Presidente segnalano un completo stallo, aggravato dalla chiara indisponibilità tra i partiti che dovrebbero concorrere a individuare uno sbocco. Malgrado gli alti e bassi che lo hanno accompagnato, il tentativo di Bersani si è arenato sul "no" pregiudiziale di Grillo, ribadito anche ieri, e sulla richiesta di Berlusconi, inaccettabile per il centrosinistra, di indicare il candidato alla successione di Napolitano. L'ipotesi di un rinvio di Monti alle Camere, per sancire un periodo anche breve di tregua in attesa di un'alternativa più solida o di nuove elezioni, s'è sciolta negli ultimi giorni, con l'incresciosa conclusione del caso dei marò, le dimissioni del ministro Terzi non concordate con nessuno e la drammatica richiesta alle Camere del presidente del consiglio di essere sollevato al più presto dalla sua responsabilità. Infine anche la possibilità di un nuovo governo tecnico, o del Presidente, spedito direttamente dal Colle in Parlamento per cercarsi una maggioranza, è franata di fronte all'opposizione di Berlusconi e Maroni, che ripropongono, ma senza molta convinzione, il governo di larga coalizione che il Pd non può né vuole accettare. Se non fosse che Napolitano, grazie alla sua esperienza e al carisma di cui gode, ci ha abituato a dei colpi di scena che intervengono sempre quando tutto sembra perduto, si dovrebbe ammettere che stavolta il Presidente non ha più carte da giocare. Chi gli è stato vicino in queste lunghe ore di consultazioni s'è accorto che la sequela di incontri reiterati con tutti gli esponenti della classe politica vecchia e nuova ha provocato in lui una specie di sconforto. Non tanto per la distanza delle posizioni e per la scarsa disponibilità a farsi carico dei problemi del momento, ma per l'assoluta incomunicabilità tra i leader e i vertici dei partiti. Se solo si riflette sul fatto che Bersani, in sei giorni di lavoro come per incarico, non ha mai avuto un colloquio diretto con Berlusconi, neppure una telefonata, accontentandosi dei contatti informali tra i suoi luogotenenti e quelli del Cavaliere, si può capire fino a che punto sono caduti i rapporti interni alla classe dirigente. Quel telefono rosso, che, anche nei momenti peggiori della Prima Repubblica, suonava nelle stanze dei grandi avversari del tempo, oggi non solo tace, ma

praticamente non esiste più. Ed è questo pesante silenzio, interrotto dal crepitare continuo di insulti e dichiarazioni di guerra, che, più di ogni altro aspetto, a Napolitano ha dato per la prima volta la sensazione di una crisi insolubile: di sistema, di uomini, di strategie. L'unica cosa chiara è che i leader che non hanno vinto e non hanno perso le ultime elezioni non esitano a sfidarsi nuovamente e a trovare nel ricorso alle elezioni l'unico modo di camuffare la loro impotenza e impedire l'avvento di un cambiamento, che invano invocano, ma in realtà temono. Berlusconi sfoglia i sondaggi che hanno riportato in testa il Pdl e sogna di rigettarsi in campagna elettorale. Bersani teme la resa dei conti con il suo partito e sa che le urne subito sgombererebbero dal campo il rischio di vedersi sostituito - da Renzi o da altri - alla guida del Pd. Grillo conta di avvantaggiarsi dal fallimento evidente di centrosinistra e centrodestra, seguito ai risultati del 25 febbraio. È di fronte a un quadro così scomposto che il Capo dello Stato si trova a riflettere. Non gli sfugge che il suo mandato giunto agli ultimi giorni, e i suoi poteri limitati dal ritorno del semestre bianco dopo il voto, lo mettono in una condizione di maggiore difficoltà, rispetto all'egoismo e alle volontà contrastanti delle forze politiche. La leva dello scioglimento anticipato delle Camere, l'unica che forse potrebbe spingere a un ripensamento i suoi interlocutori (perché un conto è parlare di ritorno al voto, e un conto è trovarcisi davvero), Napolitano non ce l'ha più. Ed è un'ulteriore debolezza di fronte a una situazione che richiede interventi d'eccezione. Forse è anche per questo che tra le riflessioni ascoltate dal Presidente qualcuno dei suoi interlocutori ha creduto di cogliere anche una disponibilità a dimettersi in anticipo e ad accelerare l'elezione del suo successore, che tornerebbe nel pieno dei poteri. Un rovello carico di incognite, a cominciare dalle reazioni degli osservatori stranieri, che considerano Napolitano l'ultimo punto di riferimento stabile in un Paese da tempo sull'orlo di un baratro e da mesi privo di un governo in grado di funzionare. E una decisione che il Presidente sta maturando in piena solitudine e che potrebbe essere annunciata nelle prossime ore. Così, «nave senza nocchiero in gran tempesta», l'Italia e la Seconda Repubblica sono entrate tutt'insieme nella loro notte più lunga.

**Corsera – 30.3.13**

## **Benzina, «manovre speculative sul prezzo» - Claudio Del Frate**

Ci sono fondati sospetti che le compagnie petrolifere abbiano messo in atto manovre speculative sul prezzo della benzina: con questa motivazione il tribunale di Varese ha ordinato l'acquisizione di una serie di contratti tra le compagnie petrolifere e le società distributrici dei carburanti in Italia. Giunge così a una clamorosa svolta l'indagine avviata nel marzo scorso in seguito a un esposto del Codacons sui rincari della benzina. IL PROVVEDIMENTO - Il provvedimento è stato emesso dal gip Giuseppe Battarino che nel suo provvedimento rileva testualmente: "Esistono indizi di commissione dei delitti di cui agli articoli 501 o 640 del codice penale (turbativa del mercato e truffa, ndr) da parte di legali rappresentanti e componenti dei cda e dirigenti delle compagnie petrolifere...la Guardia di Finanza ha svolto approfondite indagini i cui esiti sono utili ad affrontare il fumus dei reati ipotizzati". L'IMPUTAZIONE - Il capo di imputazione formulato dal magistrato parla di "artifici e raggiri consistenti nell'aver volontariamente livellato, concordandoli i prezzi dei prodotti petroliferi alla pompa in modo da minimizzare il minor guadagno derivante dall'applicazione dei principi della concorrenza...quindi con un danno economico per un numero indistinto e indeterminabile di fruitori del servizio". In altre parole sarebbe scattato il classico meccanismo del "cartello" dei prezzi a danno dei consumatori e a vantaggio delle compagnie petrolifere. L'ORDINANZA - L'ordinanza chiede il sequestro dei contratti tra le compagnie e le società che operano per la distribuzione della benzina, i bilanci consolidati delle stesse compagnie e i contratti di acquisto degli idrocarburi. Il provvedimento investe le principali sigle in commercio: Shell, Tamoil, Eni, TotalErg, Esso, Kuwait Petroleum.. Api. Per una questione di competenza territoriale il giudice ha anche deciso che a procedere siano le procure territoriali (principalmente Roma e Milano). E' la prima volta in Italia che un'indagine giudiziaria cerca di andare a fondo sul meccanismo di formazione dei prezzi della benzina.

## **Ecco gli stipendi d'oro dei manager. La classifica dell'anno nero della crisi**

Giovanni Stringa

MILANO - La classifica è ancora provvisoria, ma i milioni già abbondano ([GUARDA il grafico](#)). In questi giorni le società quotate d'Italia stanno pubblicando le bozze del bilancio 2012 - con tanto di tabella sui compensi ai vertici aziendali - in attesa dell'approvazione delle assemblee dei soci. I numeri più grandi arrivano spesso (ma non sempre) dai presidenti e dagli amministratori delegati delle società più grandi: per questo, in alto, trovate i dati delle prime 20 aziende, o meglio di quelle che hanno già pubblicato i compensi dei piani più alti. Ma, appunto, qualche sorpresa spunta anche oltre il perimetro della «hit parade a 20» di presidenti e amministratori delegati. Procediamo con ordine, iniziando dalla tabella. In testa nei compensi lordi 2012 c'è Giovanni Perissinotto, amministratore delegato delle Generali fino a giugno dell'anno scorso: forte di una liquidazione di 10,6 milioni, supera quota 11,5 milioni includendo il compenso tradizionale. Dietro di lui, il secondo e il terzo posto vanno entrambi a due nomi del gruppo Fiat: Sergio Marchionne con 7,3 milioni - come amministratore delegato del Lingotto e presidente di Fiat Industrial - e Luca Cordero di Montezemolo con 5,5 milioni, come amministratore Fiat e presidente della controllata Ferrari. Il podio, però, non solo è provvisorio, nell'attesa dei bilanci che ancora mancano, ma è anche variabile con i dati che già sono a disposizione. Dipende un po' dai punti di vista. Se, infatti, si considerano le stock option maturate negli anni e liquidate in queste settimane, spiccano i circa 18 milioni di Luigi Francavilla, presidente nella società operativa Luxottica Srl e braccio destro di Leonardo Del Vecchio: la plusvalenza è dovuta all'esercizio di 750 mila opzioni. Se, invece, si puntano i riflettori sugli «oneri figurativi dei compensi equity», le tabelle di Fiat e Fiat Industrial aggiungono, nella riga di Marchionne, un totale di quasi 15 milioni di euro: non ancora versati, lo potrebbero essere in futuro, in modo rateale e al verificarsi di certe condizioni. Tornando ai compensi più tradizionali, e limitandosi alla classifica dei vertici delle più grandi aziende, dopo Montezemolo c'è Sergio Balbinot, ex amministratore delegato delle Generali (insieme a Perissinotto), con 4,2 milioni di cui una parte come indennità di fine carica. Seguono Enrico Cucchiani (amministratore delegato di Intesa Sanpaolo)

con 3 milioni e Franco Bernabè (presidente di Telecom) con 2,9 milioni. Dopo ci sono i vertici di Mediobanca (il cui bilancio copre gli ultimi sei mesi del 2011 e i primi sei del 2012): il presidente Renato Pagliaro con 2,5 milioni e l'amministratore delegato Alberto Nagel con 2,4 milioni. Anche qui, però, la classifica è «ballerina». Andando infatti oltre la «top 20» dei grandi gruppi, o scendendo semplicemente un piano nella gerarchia aziendale, gli assegni tornano a salire. L'ex direttore generale di Fonsai Piergiorgio Peluso (ora chief financial officer di Telecom), figlio del ministro dell'interno Anna Maria Cancellieri, è uscito lo scorso settembre dalla compagnia assicurativa con 5,01 milioni di euro, comprensivi di una buonuscita di 3,8 milioni. Passando alle banche, l'ex direttore generale del Monte dei Paschi - Antonio Vigni - ha lasciato l'istituto senese il 12 gennaio 2012 con un'indennità di 4 milioni di euro. Poi su Vigni è piovuta la famosa inchiesta Mps, che ha coinvolto anche un altro nome nella lista dei compensi milionari dell'anno scorso. E' l'ex chief financial officer del Monte, Marco Morelli (poi diventato direttore generale vicario di Intesa Sanpaolo fino a luglio del 2012 e ora responsabile in Italia di Merrill Lynch): per il 2012 il banchiere ha ricevuto da Intesa 3,5 milioni, di cui 2,8 milioni come indennità di fine rapporto. La lista naturalmente continua. E in diversi casi bisogna aggiungere cospicue stock option, piani di incentivazione eccetera. In un anno, il 2012, che ha visto tante aziende crescere ma anche molte (di più) perdere colpi. Rimanendo in tema «classifiche», in quello stesso anno l'Italia ha segnato la recessione più forte tra i grandi Paesi del continente meno dinamico del momento. Alcuni supercompensi sono stati tagliati, altri no. Intanto, la lista delle «buste paga» milionarie è destinata a crescere con la pubblicazione, nei prossimi giorni, dei bilanci oggi mancanti.

## **Kalashnikov e sigaretta : la storia di Ahmed, bambino soldato ad Aleppo** - M.Ser.

Ahmed ha otto anni. È piccolo. Troppo piccolo per reggere il peso del kalashnikov e per fumare. Ma Ahmed è un bambino-soldato. Gira per le strade di Aleppo, combatte tra le rovine della città distrutta. E mentre racconta che i suoi genitori sono morti si accende una sigaretta. La sua terribile storia è raccontata in un video pubblicato dal quotidiano britannico Telegraph e mostra il piccolo che si destreggia goffamente con il suo fucile Ak-47 mentre le sue piccole dita stringono una sigaretta che aspira profondamente. Nell'intervista - una delle più scioccanti nei due anni di conflitto che ha seminato oltre 70mila vittime - il bimbo racconta che i genitori sono morti sotto un colpo di mortaio nel quartiere di Salaheddin, dove suo padre era un combattente del Libero Esercito Siriano. L'unico familiare rimasto è uno zio, un ribelle che il ragazzino segue passo passo: «Non ho altra scelta: niente scuola, la mia famiglia è morta. Che altra possibilità ho?». E la storia di Ahmed non è certo l'unica. Secondo un recente rapporto di Human Rights Watch, sono centinaia i bambini che combattono nelle città siriane, addestrati a prender parte alla guerra: ragazzi, per lo più di 13-14 anni, che scelgono missioni di ricognizione o contrabbando di armi per i gruppi di opposizione. Ma a nulla valgono le denunce delle ong, che da mesi segnalano la presenza di minori usati in combattimento.

## **L'ombra di Tienanmen sulla first lady cinese. «Cantò per le truppe»** - G.Santevecchi

PECHINO - La foto di una giovane in divisa verde oliva, con i capelli mossi dal vento mentre canta per dei soldati radunati in piazza, riemerge dal passato per turbare (forse) i piani della leadership cinese. La ragazza di quell'immagine filtrata attraverso la censura è Peng Liyuan, affascinante moglie del presidente Xi Jinping. La piazza è la Tienanmen e la data sarebbe il giugno del 1989, pochi giorni dopo la strage di manifestanti ordinata dal regime. Peng Liyuan, che oggi ha 50 anni, è una cantante famosa, con la sua voce da soprano esegue inni patriottici e melodie struggenti. Fa parte della sezione artistica dell'Esercito popolare di liberazione e ha il grado di maggiore generale. In questi giorni in Cina (e sulla stampa internazionale) la sua popolarità è stata rilanciata dall'apparizione, al fianco del marito appena eletto presidente, nel corso della visita di Stato in Russia e Africa. Una bella signora, elegante in soprabito scuro e sciarpa turchese. La Repubblica Popolare non è abituata a una first lady e l'uscita pubblica di Peng ha suscitato entusiasmo: «L'America ha Michelle Obama, noi ora abbiamo Peng Liyuan», hanno scritto i giornali di Pechino. Ed ecco spuntare sulla Rete un'altra Peng. Soldato tra i soldati, nei giorni terribili della Tienanmen. La foto è stata messa su Sina Weibo, il Twitter cinese, da un anonimo «@HKfighter», con la didascalia «Dopo il massacro Peng Liyuan cantò per confortare i soldati». L'account è stato bloccato e la foto subito censurata. Il governo cinese non permette discussioni pubbliche su quella pagina di orrore scritta nella notte tra il 3 e il 4 giugno del 1989, quando ai soldati fu ordinato di sparare sui giovani che da settimane manifestavano nella piazza Tienanmen. Ma l'immagine ha cominciato a girare su alcuni siti americani specializzati nell'analisi di notizie provenienti dalla Cina. L'agenzia Associated Press ha fatto dei riscontri secondo i quali la foto è la controcopertina di un numero del 1989 della rivista dell'Esercito cinese. È stato rintracciato un reporter, Sun Li, il quale sostiene di averla copiata sul suo smartphone anni fa, di averla inavvertitamente scaricata sul suo microblog e di averne poi perso le tracce. Sun Li dice di non avere idea di come possa essere riemersa ora. Si sono aggiunti altri frammenti, letti nella didascalia originale della rivista militare: Peng avrebbe «cantato per le truppe della legge marziale» il brano della rivoluzione comunista «combattere per il potere, guidare la nazione». Gli esperti sostengono che si tratta effettivamente della Tienanmen, perché sull'angolo a sinistra in alto dell'immagine si vede una parte del mausoleo dove giace il corpo imbalsamato di Mao. Non può essere un caso che la performance di Peng per «confortare i soldati» che avevano sparato sugli studenti sia spuntata proprio ora che la cantante, diventata first lady, viene presentata come nuova rappresentante del soft power della potente Cina. Qualcuno ci vede un segnale di disagio all'interno del potere. Forse un tentativo di incrinare il sostegno per la «prima coppia» della Repubblica Popolare. Xi Jinping (che nel 1989 era un funzionario di partito in una provincia dell'Est), da quando è arrivato al vertice del partito a novembre del 2012, e poi è stato nominato presidente a metà marzo, ha giocato molto sull'immagine. Si è fatto vedere in giro senza cravatta, si è fatto fotografare addormentato per la stanchezza su un pullman, poi ha esibito Peng nella sua prima missione di Stato. «Ma questa foto probabilmente avrà un impatto negativo più all'estero che in Cina», ha detto alla Associated Press Joseph Cheng, docente di scienze politiche alla City University di Hong Kong. Sembra dargli ragione il commento del padre di un ragazzo ucciso quel 4 giugno del 1989. «Se avessi visto questa foto allora, avrei provato disgusto. Ma ora, guardando oggettivamente, è solo

il passato. Peng era una cantante militare, i suoi comandanti le avevano dato l'ordine di esibirsi e lei doveva obbedire», dice Wang Fandi. Wang a quei tempi insegnava al Conservatorio di musica a Pechino e nonostante Peng Liyuan non fosse una sua allieva la ricorda come una ragazza modesta, con un grande talento per le melodie popolari: «Anche se avesse fatto qualcosa di sbagliato allora, è al futuro che dobbiamo guardare oggi».

***l'Unità – 30.3.13***

### **Quel nonsenso ossequiante** – Moni Ovadia

Google alert, questa settimana, mi ha portato un gioiello di logica proberlusconiana di raro pregio, apparso sul sito *Giornalettismo* a firma Massimo Zamarion. Lo riporto integralmente per la delizia del mio lettore: *«Quando si tratta di liquidare un avversario politico, la prima mossa del giacobino è quella di negare al malcapitato la dignità di avversario politico. Ciò lo legittima ad usare altri mezzi. La seconda mossa è quella di denunciare la profondità del male che sta corrodendo la nazione e l'urgenza di porvi rimedio. Ciò gli permette d'eliminare l'infame in forza di una misura di salute pubblica, termine con cui i cultori della legalità nobilitano l'arbitrio. Alla manifestazione per l'ineleggibilità del Caimano promossa dai fanatici di Micromega c'era anche Moni Ovadia, il quale, in obbedienza stretta alla regola sopramenzionata, ha parlato di Berlusconi come "di un Re Sole che non è un avversario politico perché è pieno di privilegi" e del berlusconismo come di "una patologia che si protrae da venti anni ma non per questo ciò significa che è meno grave". Attraverso le sue opere l'artista di origine ebraica è alfiere, credo di capire, di una tollerante, carnevalesca e cosmopolita fratellanza. Che a me andrebbe anche abbastanza bene, se non fosse che l'umanitarismo intransigente di queste icone della società civile, quando si tratta di abbattere il "male", si distingue immancabilmente per la sua disumanità»*. L'estensore di questa perla mi definisce giacobino e fanatico perché chiedo, insieme ad altri cittadini, di applicare una regola fondamentale di ogni democrazia liberale ovvero che nessuno, si chiami Berlusconi o pinco pallino, possa essere candidato ad elezioni qualora sia titolare di concessioni pubbliche e, in particolare, nel campo dei media. Fare un appello raccogliendo firme per chiedere il rispetto della Costituzione e l'applicazione corretta di una legge vigente promulgata dal parlamento sovrano sarebbe «liquidazione di un avversario politico» con altri mezzi (quali? La ghigliottina? La garrota?). Come se non bastasse questa stupidaggine, Zamarion mi definisce disumano contro ciò che io stesso diffondo nei mie spettacoli, ovvero l'umanesimo etico e spirituale del mondo yiddish. Ma quel mondo glorifica lo splendore dell'uomo fragile, la bellezza malinconica dello sradicato che elegge come patria l'esilio e per questo sa librarsi fra cielo e terra. Berlusconi incarna l'esatto opposto di quell'umanità sublime perché celebra l'idolo del privilegio, della disuguaglianza, della mistica del capo. Non a caso non perde occasione per incensare Mussolini. Ma i suoi sacerdoti, apologeti del nonsenso ossequiante ai desideri del Principe, sono pronti a tal punto che non si vergognano di chiamare umanesimo l'incessante sfregio della democrazia.